SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

254ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 4 FEBBRAIO 1970

Presidenza del Vice Presidente GATTO,
indi del Presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 13431

CORTE DEI CONTI

Relazione sulla gestione finanziaria di ente 13432
Trasmissione di determinazione 13432

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissione permanente 13431

Approvazione di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 1060:

PRESIDENTE 13454
DE LUCA 13453

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 13431

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 13431

Per l'iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge n. 984:

PRESIDENTE 13472
MAGNO 13471

Seguito della discussione:

« Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare » (**857-*Urgenza***); « Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare » (**361**), d'iniziativa del senatore Belotti e di altri senatori:

BELOTTI, *relatore* . . . . . *Pag.* 13454
COLOMBO, *Ministro del tesoro* 13464
FORMICA 13432
MAMMUCARI 13443
TRABUCCHI 13438

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 13473, 13474
Annunzio di ritiro di interrogazioni . . . 13480

Per lo svolgimento di interrogazioni:

PRESIDENTE 13473
AIMONI 13472
DI PRISCO 13473

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente GATTO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Cifarelli per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Autorizzazione di spesa per la costruzione di opere portuali dell'area di sviluppo industriale di Taranto » (1082), previo parere della 5ª Commissione;

« Integrazione dello stanziamento previsto dalla legge 19 gennaio 1963, n. 17, per lo smaltimento delle acque vaganti nel sottosuolo della città di Lecce » (1083), previo parere della 5ª Commissione;

« Autorizzazione di spesa per lavori di completamento, di demolizione e di manutenzione straordinaria di case per i senza tetto, di cui al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 10 aprile 1947, numero 261 » (1084), previo parere della 5ª Commissione;

alla 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Sistema multilaterale per sovvenzionare il carbone da coke e il coke destinati alla siderurgia della Comunità: attuazione per l'anno 1969 » (1081), previ pareri della 5ª Commissione e della Giunta consultiva per gli affari delle Comunità europee.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

VERONESI ed altri. — « Obbligo di collocare la bandiera nazionale in ogni aula di giustizia » (1063), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

MAZZOLI ed altri. — « Norme modificative della legge 14 febbraio 1963, n. 60, per l'assegnazione di alloggi GESCAL a favore dei lavoratori emigrati » (1066), previ pareri della 5ª e della 7ª Commissione.

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che nella seduta di ieri la 5ª Commissione permanen-

te (Finanze e tesoro) ha approvato il seguente disegno di legge:

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali del senatore Giacomo Brodolini » (820).

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria della RAI-Radiotelevisione italiana, S.p.A., per gli esercizi 1966, 1967 e 1968. (*Doc.* XV, n. 89)

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Annunzio di determinazione trasmessa dalla Corte dei conti

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso la determinazione n. 999, adottata a norma dell'articolo 8 della legge 21 marzo 1958, n. 259, con la quale si formulano rilievi in ordine al regolamento organico del personale dell'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania. (*Doc.* XV-*bis*, n. 6)

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare » (857-*Urgenza*) e « Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare » (361), di iniziativa del senatore Belotti e di altri senatori

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare » e « Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare », d'iniziativa del senatore Belotti e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Formica. Ne ha facoltà.

F O R M I C A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 857 di iniziativa governativa, sulla disciplina dei fondi comuni d'investimento mobiliare, è stato presentato al Senato nella seduta dell'8 ottobre 1969, ed è stato discusso in 5ª Commissione a partire dal 19 novembre ed oggi viene in Aula dopo un confronto serrato e costruttivo, che ha visto a volte emergere due linee non passanti sempre sui confini dei partiti ma all'interno degli stessi.

Superata la pregiudiziale, anche dalla nostra parte politica, di discutere congiuntamente il disegno di legge sull'istituzione dei fondi e le riforme tributaria e delle società per azioni, restava, però, presente in noi socialisti, nell'avanzare proposte ed emendamenti, l'esigenza di stabilire e di anticipare un rapporto organico tra creazione di un ampio ed attivo mercato finanziario e revisione dell'ordinamento tributario e della disciplina societaria, che, così come sono oggi, creano incertezze, disorientamento e privilegi, incompatibili con le strutture di una società industriale avanzata.

Si è molto insistito, per ottenere l'urgente approvazione del provvedimento in esame, sulla migliore organizzazione dei flussi di risparmio da indirizzare verso l'investimento in capitale di rischio, e sulla necessità di frenare il flusso dei capitali verso l'estero. Se è vero che queste ragioni esistono, è pur certo che è vano attendere una soluzione rapida e miracolosa dei difficili problemi che hanno originato gli squilibri tra legislazione di spesa e formazione del risparmio, e che hanno favorito la fuga dei capitali.

Il giornale della Confindustria salutava la presentazione del disegno di legge governativo con queste parole: « Il nuovo disegno di legge aspira ad ovviare prontamente a due tipiche difficoltà, sorgenti in particolar modo in sede politica. La prima connessa alla necessità di modificare alquanto il diritto societario, la seconda, invece, deriva dall'opportunità di non rendere indispen-

sabile la riforma tributaria. Quest'ultima, ben inteso, resta nei desideri di questo e forse dei prossimi Governi ».

Noi faremo il nostro dovere, operando nella giusta direzione, perchè le affermazioni confindustriali siano presto smentite dal Parlamento e dal Governo, ma le abbiamo volute citare perchè si sappia che abbiamo accantonato la globalità intesa come contemporaneità, e che riteniamo urgente far seguire le due riforme all'istituzione dei fondi, se non si vuole, tra l'altro, vanificare gli effetti sperati dall'allargamento del mercato finanziario.

La storia della riforma della disciplina delle società commerciali comincia nel 1956 con la presentazione dello schema Ascarelli, prosegue con i lavori della Commissione Santoro-Passarelli, sembra concludersi con il disegno di legge elaborato dalla Commissione De Gregorio ed invece tutto ritorna nel vago e nell'incerto ed il progetto, con i suoi 150 articoli, resta chiuso nel sarcofago della circolare 106 del 22 marzo 1967 dell'Associazione fra le società italiane per azioni. I dati aziendali, le partecipazioni sociali, i rapporti intragruppo, i bilanci analitici, la vigilanza di controllo degli azionisti di minoranza, costituiscono la mappa segreta della vita intima delle società italiane. E come si può parlare in queste condizioni di allargamento del mercato azionario e di un maggiore flusso di risparmio verso il capitale di rischio?

Non tutto può essere lasciato al buon fiuto degli analisti e degli « assaggiatori » di titoli perchè gli investimenti e i reinvestimenti dei fondi avvengano secondo linee di correttezza e di convenienza e non a seguito di spinte speculative nate dall'incertezza e dal gusto del rischio avventuroso.

Pur non volendo, quindi, ampliare le prospettive ed il successo dei fondi, non desideriamo esporci al rischio di sottovalutare la limitata capacità che essi posseggono di stimolare l'afflusso di risparmio verso l'investimento azionario; di stabilizzare i corsi azionari, troppo spesso soggetti alle correnti speculative; di allargare il listino.

Il provvedimento giunge alla fine di un anno caratterizzato da forti tensioni esercitate sul mercato monetario e finanziario. Esportazione di capitali, rincaro del costo del denaro, restrizioni nella concessione di nuovi fidi, rappresentano le ragioni che hanno fatto temere nella seconda metà del 1969 della nostra stabilità economica.

La Banca d'Italia, nella carenza d'iniziative atte a frenare le spinte inflattive, ha fatto ricorso ad una politica monetaria restrittiva. Invito alle aziende di credito a pareggiare i loro conti sull'estero; introduzione di un sistema di tassi crescenti per le anticipazioni a scadenza fissa; divieti alle aziende di credito a partecipare a consorzi di collocamento di titoli esteri; autorizzazione ai fondi esteri di operare in Italia solo nel caso che sia investito in titoli italiani almeno il 50 per cento del loro portafoglio; autorizzazione all'emissione di buoni del tesoro a tasso libero da non utilizzarsi per l'assorbimento dell'obbligo di riserva delle aziende di credito; introduzione di tassi differenziali per il riscatto di effetti da parte delle banche; aumento del tasso di sconto: sono state queste le misure di politica monetaria e creditizia più importanti adottate nel 1969.

I risultati sono stati: restrizione del credito, e continuo esodo dei capitali. Soprattutto preoccupante è il fenomeno dell'esportazione di capitali: si calcola intorno ai mille e quattrocento miliardi l'illecito flusso verso l'estero avvenuto nel 1969. Nello stesso periodo si è riscontrata una rilevante caduta di prezzo nel settore del reddito fisso: nei primi 10 mesi del 1969 la perdita media delle quotazioni è stata del 6,74 per cento. La Banca d'Italia sino a luglio ha difeso la stabilità dei prezzi sul mercato del reddito fisso, successivamente ha mollato l'azione di sostegno dei corsi per allineare il rendimento dei titoli obbligazionari a quelli del mercato internazionale.

Anche se all'inizio del 1970 sono state autorizzate le emissioni IMI al 7,90 e quelle Bancoper al 7,80 ed è stato elevato il tasso di interesse sulle cartelle fondiarie dal 5 al 6 per cento, i risparmiatori in obbligazioni hanno subìto perdite di valore del proprio investimento di entità superiore a quanto incassato a titolo di interesse. Restano, quin-

di, aperti ed aggravati i problemi connessi con il credito agevolato al Mezzogiorno, alle attività produttive e allo sviluppo dell'edilizia popolare. È opinione diffusa che la guerza dei tassi continuerà: si parla di prestiti obbligazionari in eurodollari al 9 per cento; di forte tendenza all'allineamento dei prezzi a medio termine a quelli monetari dei prestiti fiduciari a breve e brevissima scadenza; di un miglioramento della bilancia dei pagamenti USA e di un inasprimento della competizione sull'eurodollaro.

In conclusione l'aumento dei tassi si diffonderà sui mercati europei, ed il mercato dell'eurodollaro costituirà un veicolo di forti tensioni monetarie.

Non si può rispondere, inoltre, con abili ed accorte manovre monetarie a situazioni ben più complesse create da profonde trasformazioni in corso negli assetti fondamentali delle strutture economiche.

La dilatazione della spesa pubblica, la presenza delle imprese multinazionali, sottratte alle regole della politica creditizia nazionale, ed il rafforzamento dei gruppi sociali più deboli che chiedono, giustamente, spostamenti di poteri nell'assetto della società; richiedono una coordinata politica economica fondata su nuove forme istituzionali, profonde riforme e responsabile partecipazione di tutti alla costruzione di uno Stato diverso.

Se la nostra formula deve essere: sviluppo senza inflazione e stabilizzazione senza stagnazione, dobbiamo in primo luogo aumentare la formazione di risparmio e farlo affluire verso investimenti altamente produttivi.

Nel 1961 il risparmio monetario delle famiglie era il 64 per cento del risparmio netto totale e nel 1968 saliva al 74 per cento; il risparmio delle imprese e della pubblica amministrazione che nel 1961 toccava rispettivamente il 14 ed il 22 per cento, nel 1968 diventava il 19 per cento ed il 9 per cento. Nel 1968 le imprese non finanziarie avevano 51.000 miliardi di passività e 26 mila di attività con un saldo di 25.000 miliardi di debiti, le « famiglie » invece avevano 4.000 miliardi di passività e 48.000 miliardi di attività.

Nel saldo attivo di 44.000 miliardi, il possesso di biglietti e di moneta ammontava a 4 mila miliardi. Ma se i dati borsistici del 1969 presentano dei miglioramenti sul 1968 (quotazioni migliorate in media del 15,5 per cento, incremento del 51 per cento di titoli scambiati in termini di numero e del 74 per cento in valore; la massa dei dividendi è aumentata del 3,6 per cento raggiungendo la cifra di 274 miliardi) la Borsa non è riuscita a favorire in misura adeguata la crescita del capitale di rischio delle imprese.

Nel 1961, 238 grandi aziende manifatturiere si autofinanziarono per 131 miliardi ed aumentarono il capitale di rischio di 212 miliardi; nel 1967 l'autofinanziamento scese a 67 miliardi, e l'aumento di capitali a 61 miliardi. Di qui nasce l'appassionata difesa dei fondi di investimento che noi non vogliamo contraddire ma piuttosto rendere realistica, senza illusorie mitizzazioni. Dicono i sostenitori dei fondi che con tale formula è possibile convogliare verso il mercato finanziario nuovo risparmio, soprattutto quello dei risparmiatori più modesti, che possono vedere nella nuova istituzione ridotti gli inconvenienti tipici per chi opera isolato, quali la difficoltà di giudizio sul valore reale, attuale e futuro delle azioni, e la limitata difficoltà di ripartizione di rischi. Inoltre la diversificazione degli investimenti e la negoziabilità dei certificati, consentono una stabilizzazione di rendimenti e attribuiscono al conferimento della quota una pronta liquidità. In sostanza per il risparmiatore si tratta di acquisire un titolo, legato ad un valore reale con rendimento certo, una quasi obbligazione « indicizzata ». La scelta tra i fondi, come è naturale, avverrà sulla base del più alto grado di redditività. Ma se la maggioranza delle azioni, che costituiscono la base del fondo, non hanno che un rendimento oscillante tra il 2 ed il 4 per cento, il miglioramento della redditività non può realizzarsi che con gli utili di compravendita dei titoli. Se poi si tiene conto che il rendimento di alcuni fondi esteri oscilla tra il 10 ed il 12 per cento, appare evidente la scarsa appetibilità dei fondi italiani con l'attuale listino. Noi socialisti abbiamo sostenuto e sosteniamo che la competitività non

la si può ricercare nella franchigia fiscale e nella creazione di un parco privilegiato di immuni dai controlli fiscali. Ci siamo ispirati nel proporre emendamenti e modifiche al principio della « trasparenza » fiscale, cioè alla equiparazione tra il trattamento riservato ai diretti possessori di azioni e quello offerto ai portatori di parti di fondi. È questo uno dei punti più delicati da noi prospettati e non risolti completamente nel disegno di legge in esame.

È di pochi giorni fa una dichiarazione di un alto dirigente della Banca del Lavoro, che metteva in guardia i sostenitori di un trattamento fiscale eccessivamente favorevole per i proprietari di fondi sui pericoli derivanti da una diversità di trattamento nei confronti di investitori diretti in azioni. « È infatti, egli diceva, probabile, che in una fase iniziale i possessori di azioni vendano ai fondi, i quali, poi, però, troverebbero difficoltà nel rivendere le azioni, a causa del diverso regime fiscale ».

A noi pare che si sia puntato troppo sulle agevolazioni fiscali senza approfondire meglio le cause che hanno determinato la diffidenza dei risparmiatori verso i capitali di rischio delle imprese.

Dicevamo prima di non attendere miracoli dai fondi. Alcuni dati della più scabrosa situazione degli Stati Uniti ci hanno dimostrato quanto sia ampio il raffreddamento di entusiasmo verso i fondi. Nel 1969 negli Stati Uniti solo il 7 per cento del valore globale dei titoli quotati in borsa era posseduto dai fondi; solo 4 milioni di persone possedevano parti di fondi contro 20 milioni di possessori di titoli azionari, 75 milioni di intestatari di conti di deposito in banca e 132 milioni assicurati con polizze sulla vita.

Prima di passare all'esame generale del disegno di legge, vorremmo avanzare alcuni rilievi ed osservazioni che riguardano più da vicino il Mezzogiorno d'Italia. Da molti mesi attendo una risposta ad una interrogazione rivolta all'onorevole Ministro del tesoro sulla situazione del credito nel Sud, ma credo che con la istituzione dei fondi possa esservi un peggioramento dei fatti già lamentati. Nel Sud sono aumentati i depositi a risparmio, da 306,6 miliardi nel 1951 a 4.301,2 miliardi nel 1968. Essi costituivano nel 1951 il 22 per cento del totale nazionale e nel 1968 il 26,27 per cento. Nelle casse di risparmio, ci ha detto il professor Dell'Amore, il numero dei conti di depositi in Italia è passato dal 1948 al 1968 da 8.738.678 a 16 milioni 673.123, nel Mezzogiorno da 689.105 a 1.816.629. I depositi postali sono saliti da 292,9 miliardi nel 1951 a 2.054,6 miliardi nel 1968, i conti relativi ai depositi nello stesso periodo sono passati da 22.319 a 24.992, mentre per le altre regioni sono scesi da 30.531 a 30.270.

Nel 1951 il risparmio postale raccolto nel Mezzogiorno rappresentava il 37,17 per cento del totale, nel 1968 saliva al 43,77 per cento. Ciò induce il professor Dell'Amore a rilevare che su 6.355 miliardi 2.054 sono raccolti nelle regioni più povere del Paese e più bisognose di valorizzare in loco i risparmi delle rispettive popolazioni.

Infine alcuni dati sulla ripartizione geografica dei depositi bancari al 30 giugno 1969: il risparmio raccolto dagli istituti di credito nell'Italia meridionale ed insulare costituiva il 61,54 per cento ed il 65,45 per cento del totale dei depositi bancari, mentre il risparmio raccolto nell'Italia settentrionale e centrale rappresentava il 51,97 ed il 39,97 del totale dei depositi.

Saranno i fondi altri strumenti di drenaggio del risparmio meridionale verso società quotate in borsa operanti in prevalenza nel Nord? Il risparmio meridionale costituito in parte dalle rimesse degli emigranti, scarsamente remunerato dai bassi tassi postali e bancari, affluirà verso attività che consolideranno vecchi e nuovi squilibri?

Questa domanda pressante poniamo al Ministro del tesoro, onorevole Colombo, che ha impegnato con passione lunghi anni di lotta politica tra la povera gente del Sud, e conosce, come pochi, che il fenomeno della stretta creditizia nel Mezzogiorno non è un incidente congiunturale, ma un grave e permanente fenomeno strutturale. Qui il discorso dovrebbe, finalmente, aprirsi sul modo di operare dei banchi, delle casse di risparmio meridionali, e delle finanziarie di sviluppo.

Certo, non si tratta di materia da regolare con legge, ma di coerenti e penetranti atti di governo, da esercitare ogni qualvolta si autorizza e si vigila.

I banchi meridionali e le casse di risparmio dovranno costituire una società di gestione dei fondi comuni che fissi nel Mezzogiorno il risparmio raccolto scegliendo fra titoli di aziende pubbliche e private, che presentino ampi programmi di investimenti produttivi nel Sud. Ripeto, non desideriamo introdurre norme di legge, ma avvertire le alte autorità monetarie che sono sufficienti atti amministrativi appropriati per indirizzare, promuovere, modificare i facili corsi di antiche tendenze.

Ci rendiamo conto che si punta sempre più alla liberalizzazione dei capitali e alla organizzazione del mercato su scala europea, e che queste proposizioni potrebbero apparire autarchiche ma non è così. Aboliamo pure, perchè questa è la giusta linea del nostro futuro e del nostro sviluppo, tutte le disposizioni discriminatorie esistenti in ciascun Stato membro della Comunità europea, in ordine all'accesso al mercato finanziario, all'introduzione in borsa dei titoli, all'armonizzazione delle norme fiscali sui redditi mobiliari; ma ciò può avvenire quando avremo superato gli squilibri economici ed assorbite le immense sacche di disoccupazione del nostro Mezzogiorno: non si può più parlare di giusta dimensione e di produttività a livello aziendale; le crisi si superano ampliando l'area di utilizzazione delle risorse e calcolando la produttività a livello di sistema.

Noi socialisti abbiamo largamente contribuito in Commissione a favorire il confronto e a mediare esigenze e soluzioni. Come dobbiamo dare atto al Governo di aver recepito alcune nostre proposte, non possiamo affermare di aver superato perplessità e remore.

La quota massima di portafoglio investibile in titoli della stessa società è stata ridotta dal 10 al 5 per cento; è stato introdotto l'obbligo d'investire il 5 per cento della disponibilità del fondo in obbligazioni; è stato vietato l'investimento in quote di partecipazione in altri fondi comuni, in azioni ed obbligazioni emesse dalla società gerente e da società controllate o controllanti, nonchè in titoli emessi da società o enti dei cui organi fanno parte gli amministratori della società di gestione. Inoltre è stata introdotta la presunzione di proprietà delle quote per coloro che risultano iscritti sui libri dei partecipanti: spetterà ad essi provare l'avvenuta vendita.

Ampia facoltà invece è stata accordata al Ministro del tesoro nel fissare la quota d'investimento in titoli esteri, su parere del Comitato interministeriale per il credito, ed in funzione della programmazione, delle esigenze del mercato finanziario interno e dall'andamento della bilancia dei pagamenti.

Su questi temi abbiamo riscontrato convergenze e dissensi, ma nel complesso si tratta di aspetti da rettificare, e di angolature da raccordare. Dove, invece, emergono varietà di atteggiamenti e contrastanti visioni, è sui temi del regime fiscale e sulla attività dei fondi esteri.

È stato ridotto da 4 a 3 milioni il limite massimo degli utili provenienti dal fondo assoggettabili alla ritenuta secca del 10 per cento (qualora il percipiente ne faccia richiesta il versamento può considerarsi fatto a titolo di acconto); sono stati esentati da ogni gravame fiscale i guadagni di capitale (*capital gains*), cioè quelli relativi alla distribuzione gratuita di azioni, al realizzo di diritti di opzioni e alle altre sopravvenienze; sono state ridotte da 30 a 25 milioni le quote esenti dalle imposte di successione vera e propria e da 100 a 75 per quella globale sull'asse ereditario.

Inoltre l'articolo 40-*bis* ha introdotto la esenzione di tassazione per le plusvalenze realizzate da società, nei prossimi tre anni, mediante cessione di azioni ed obbligazioni ai fondi d'investimento, purchè siano destinate all'investimento in beni strumentali.

Dobbiamo subito dire che pur sentendoci soddisfatti per l'introduzione del secondo comma dell'articolo 32 (più penetranti controlli dell'autorità finanziaria) confermiamo la nostra contrarietà alla norma riguardante le agevolazioni di cui all'articolo 30.

Ciò va rivisto riducendo le fasce di abbattimento e prendendo impegni per l'allarga-

mento di tali agevolazioni, in sede di riforma tributaria, nei confronti di altri soggetti passivi (piccoli risparmiatori, artigiani, commercianti, coltivatori diretti eccetera). L'articolo 40-*bis* ci trova contrari; è facile pensare che ogni società in possesso di titoli utilizzerà le plusvalenze per l'acquisto dei beni strumentali senza attingere agli accantonamenti per ammortamenti e senza richiedere aumenti di capitale: si poteva, almeno, introdurre l'esenzione per gli investimenti nel Mezzogiorno e nella ricerca scientifica.

Una particolare attenzione, che non sarà mai eccessiva, dovrà essere dedicata all'attività dei fondi esteri in Italia. Attraverso queste istituzioni possono mascherarsi fondi italiani con sede all'estero, spinti a tale opportunità da legislazioni più facili, meno garantiste, e più aperte a forme speculative; possono anche rappresentare gli strumenti operativi di un piano organico predisposto per sostenere l'afflusso di fondi europei sul mercato americano. Mentre gli europei si rivolgono ai valori di Borsa americani, gli uomini d'affari degli Stati Uniti impiantano in Europa, stabilimenti, filiali, e centri di potere effettivo: « la sfida americana » si rivela così nei suoi aggressivi aspetti finanziari ed industriali, oltre che in quello più nobile della rivoluzione tecnologica.

I fondi comuni esteri non sottoposti ad una severa disciplina possono diventare dei veri e propri programmi pluriennali di risparmio, che finiranno per incanalare in forma permanente flussi continui di risparmio nazionale.

Le garanzie che chiediamo per i fondi esteri, non riguardano solo il rispetto delle norme di legge che disciplinano i fondi italiani, ma devono trovare il richiamo in responsabili impegni di governo, perchè non siano superati gli opportuni livelli di guardia nei movimenti di capitale con l'estero, affinchè i flussi siano sempre mantenuti nei limiti atti a garantire lo sviluppo della nostra economia.

Ma eccoci al cuore politico della questione.

Abbiamo detto che non ci opporremo alla istituzione dei fondi. La nostra critica investe i modi, i tempi ed il giudizio da dare sulla maturità del nostro sistema economico e finanziario. Ognuno sa che i fondi sono il lusso di economie ricche e robuste. Non a caso si quotano 136 titoli a Milano, 4.102 a Londra e 579 a Francoforte.

Avvicinare il risparmiatore alle imprese, allargare le conoscenze sulla vita interna delle società, accrescere il gusto per il rischio imprenditoriale, imporre un moderno sistema fiscale progressivo e uguale per tutti, senza zone di riserva accanto ad aree scoperte. Sono questi ed altri i problemi che non dovremo affrontare solo con leggi, ma con atti di governo coraggiosi e riformatori. Non stiamo qui per difendere vecchi tabù e superati schemi, ma per reclamare modifiche profonde nelle nostre istituzioni: l'autunno caldo è stata una sferzata gelida sul viso di chi giudicava eterni gli equilibri raggiunti.

La pace sociale ha un prezzo da pagare tutti i giorni: la produttività, l'efficienza, la redditività, come dicevamo all'inizio, devono essere raggiunti armonicamente in tutto il corpo del sistema.

A cosa può servire una legge sui fondi se non mettiamo mano a riformare le nostre strutture creditizie?

Riduzione dei costi, concentrazione degli istituti di credito, più servizi complementari, selezione più diffusa ed accentuata del credito, adeguamento dei tassi dei depositi a risparmio e del risparmio postale: sono obiettivi da raggiungere al più presto, sia per modificare la ripartizione strutturale del risparmio finanziario delle famiglie, sia per fare avanzare la posizione dell'Italia, nella graduatoria mondiale dei paesi risparmiatori.

Noi avremmo preferito la istituzione di poche società pubbliche di fondi, con funzione pilota, fortemente controllate dalla vigilanza, per non sconvolgere l'attuale sistema del risparmio.

Spetterà all'autorità di Governo di abbassare i rischi e di elevare i vantaggi, ma toccherà a tutti noi consentire un allargamento di partecipazione alle decisioni di politica economica. L'onorevole Colombo ha detto recentemente: « I sindacati sono, in fondo, anche una autorità salariale e come tali partecipi della responsabilità dell'autorità

monetaria per la difesa dell'equilibrio economico e finanziario.

È chiaro che non si può invocare questa responsabilità soltanto al momento in cui si discutono i contratti di lavoro, ma che occorre una partecipazione più continua ».

Questo vuol dire affrontare il discorso sulla programmazione, e sulla individuazione delle forze politiche e sociali che sono chiamate a renderla viva e vivificatrice.

Il nostro consenso a questa legge è più una apertura di credito fiduciario per ciò che si farà, che un sì convinto alla norma. Fedeli, però, ad una tradizione che ci vuole coinvolti ogni qualvolta ha da farsi qualche cosa, non possiamo arretrare verso splendidi isolamenti. Continueremo ad avanzare proposte e suggerimenti nella convinzione che non tutto si decide oggi; anzi nella certezza che ogni decisione odierna deve essere superata con l'azione quotidiana, nella lotta politica, nell'impegno civile. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Trabucchi. Ne ha facoltà.

T R A B U C C H I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sui disegni di legge relativi alla regolamentazione e al trattamento — soprattutto al trattamento tributario — dei fondi comuni sta interessando l'opinione pubblica quasi si trattasse di un argomento « discriminante »; quasi lo esser favorevoli a questo nuovo istituto per la raccolta del risparmio significasse definitivamente essere uomini di destra o conservatori legati al sistema capitalistico: uomini contrari addirittura a quella evoluzione della società, dell'organizzazione produttiva in particolare che è caratteristica del tempo presente. Dall'altra parte, combattere l'istituzione dei fondi comuni dovrebbe significare essere uomini aventi il senso della giustizia e la volontà di attuare la società più giusta del domani.

Vorrei dire — senza voler mancare di rispetto nel paragone — che qualcuno considera oggi i fondi comuni come il *signum contraddictionis* della vita politica odierna.

Altri ritengono che l'istituzione dei fondi comuni di investimento si possa presentare come la soluzione, semplicistica, dei problemi che oggi più gravemente pesano sulla organizzazione produttiva italiana e minacciano il suo progredire. Si pensa dai più ottimisti di costoro che, approvata la legge, sia giusto aspettarsi un notevole riflusso di risparmi verso gli investimenti di rischio, una conseguente diminuzione nei debiti liquidi delle imprese, e di quelli a breve in particolare, e così un aumento di liquidità del sistema bancario e conseguentemente una ripresa di efficienza di tutta la nostra produzione.

Si può dire che sia giusto — ci domandiamo — tutto quel che si dice?

Penso che la chiave, la risoluzione di questo quesito sia ancora una volta da un lato nell'esame approfondito del proposto disegno di legge, dall'altro in quello della evoluzione del sistema e della situazione finanziaria internazionale italiana.

Saranno questi gli argomenti che cercherò di trattare nel mio intervento, sia pur per semplici accenni, non senza aver prima tentato di dedicare una parola a ricordare l'evoluzione dell'istituto societario.

Onorevoli colleghi, avete mai rilevato quale piccola parte occupasse nel diritto romano l'elaborazione giuridica delle società? Non occorre essere marxisti per poter sottolineare che nella realtà concreta di quella economia non c'era bisogno della società. L'organizzazione societaria sta viceversa attraversando, onorevoli colleghi, un periodo di crisi di sovraespansione nell'organizzazione odierna, e a superarla non basteranno certamente le norme sui fondi comuni nè la timida e, per me in molte norme illusoria, riforma progettata per le società per azioni. È pur vero che in un sistema produttivo, che richiede una dimensione aziendale che nel tempo, nella espansione spaziale, nella organizzazione e nell'impiego di capitali fissi e di mezzi circolanti supera la dimensione umana e anche quella famigliare, il sistema societario è elemento sostanziale della vita economica; ma è vero anche che di fronte agli enormi complessi sociali i singoli apportatori di capitali o di attività (manuali, intellettuali e direttive) ed anche di ricerca e di studio si sentono come

sperduti, staccati e molto spesso come impotenti, onde diviene spontaneo l'organizzarsi tra portatori di interessi uguali o concorrenti o d'altra parte chiedere l'intervento dell'autorità pubblica.

L'autorità pubblica a sua volta riconoscendo l'enorme peso dei grossi complessi produttivi tende non solo ad esercitare un controllo di natura esterna ma anche a prender parte viva nella organizzazione e a farsi essa stessa titolare di attività produttrice soprattutto nei settori essenziali, ma non sempre solo in questi.

In questa situazione generale va posto e risolto con vedute nuove e forme adatte il problema della riforma dell'istituto societario in connessione con la riforma in genere dello Stato. Coloro perciò che si sono rammaricati perchè con le leggi attualmente in esame ci si è proposto di risolvere, con soluzioni concrete, il problema dei fondi comuni, lasciando ferma e quiescente la proposta riforma del codice civile, per quanto riguarda le società per azioni, non hanno forse ancora profondamente analizzato e compreso i motivi di tante perplessità che si incontrano sul terreno della più grande riforma. Infatti l'istituto delle società per azioni si può raffigurare ridotto oggi ad una scatola chiusa dipinta come una vecchia tabacchiera ma contenente germi di vita completamente nuovi.

Non sarà male ricordare qui che, se in passato le società sono sorte dalle associazioni ed anche sul piano economico si sono manifestate dapprima come unioni di artigiani, in esse il vincolo costituito dall'*affectio societatis* era qualche cosa di vero, di reale, di vivo. E come dall'*affectio maritalis* si considerava sorgere la famiglia, dall'*affectio societatis* poteva dirsi sorgere la società dei cooperatori. Ora, nella concezione odierna, la famiglia, la società vanno sempre più acquisendo (scusatemi il parallelo) figura di cellule vive della organizzazione collettiva e sulla loro vita e vitalità — come a problema che trascende il semplice rapporto bilaterale o plurilaterale tra i singoli — si deve necessariamente concentrare l'attenzione del legislatore sul quale grava la responsabilità della organizzazione della vita comunitaria.

Chiusa la parentesi, ricordiamo che la unione di due o più soggetti per dare luogo ad un'attività produttiva è stata caratterizzata in passato dalla unione personale di soggetti per la realizzazione di un fine produttivo comune.

Le cose cambiarono quando si maturò la vera prima trasformazione industriale, quando l'imprenditore singolo cominciò ad aver bisogno non tanto di aiuto di mano d'opera o di lavoro, ma soprattutto di macchine e conseguentemente di capitali.

Il sistema capitalistico poi ha reso necessario il ricorso a chi poteva assicurare l'apporto di mezzi finanziari. In parallelo però al banchiere raccoglitore di mezzi altrui che finanziava in nome proprio, apparve anche la figura del socio azionista, del socio cioè che, avendo apportato denaro fresco all'azienda altrui, potè diventarne comproprietario non per partecipazione diretta alla organizzazione ma per la titolarità di quote anonime del capitale aziendale — concretizzate in un titolo — esenzialmente commerciabili. L'azionista apparente proprietario di una o più quote ideali della società divenne però in quel momento, più che il soggetto, l'oggetto delle attenzioni dei dirigenti sociali e delle minoranze coalizzate che cercarono di assicurare a se stesse il potere approfittando del disinteresse dei singoli azionisti per la vita stessa della loro società. Se nelle assemblee questi si fecero rappresentare da sconosciuti mandatari, divenne interessante procurarsi le deleghe, e se le nomine degli amministratori non interessano i più, divenne interessante arrivare fra coloro che a quei posti si considerarono poi inamovibili; se le manovre dei grossi dominatori dei complessi sociali divennero sempre più sconosciute alla maggioranza di coloro che — quasi per derisione — il codice civile considerava e ancora considera come portatori della volontà sociale, divenne utile a pochi cercar di conoscerle per approfittarne.

Ma per l'azionista divenne segno della vita nelle società soltanto il dividendo distribuito e, quanto meno per le azioni quotate in borsa, la relativa quotazione, con le con-

seguenze dei grandi ottimismi di fronte al salire dei titoli di particolari comparti e delle grandi delusioni di fronte ai crolli periodicamente inevitabili.

Quando poi ai fenomeni economici e finanziari si affiancarono i timori o le speranze connesse agli eventi politici, divennero ancora più facili gli ottimismi o le disperazioni con riflesso sul valore delle azioni.

E fu di converso così che, accanto alla raccolta di capitali ispirata all'acquisizione di dividendi e plusvalenze, si sviluppò la raccolta di capitali assicurati nel valore (nominale) e nell'interesse, raccolti con la emissione di obbligazioni.

Coll'emissione di obbligazioni naturalmente si finanziò prima di tutto la pubblica organizzazione sotto tutte le forme (Stato, enti locali, industrie di Stato, eccetera) perchè lo Stato è largo di garanzie e di favori promessi e normalmente rifugge dall'associarsi i privati nella gestione imprenditoriale.

Ma ben si sa che, se in periodi normali lo Stato e le società possono garantire la corresponsione degli interessi e la restituzione dei capitali, tuttavia, a lunga scadenza, i titoli obbligazionari sono corrosi dal tarlo della inflazione strisciante e messi in grave pericolo dai grossi eventi inflazionistici.

È così che nei vari periodi di vita economica e di vita politica il risparmiatore, incerto molto spesso, illuso altre volte, è andato alla ricerca di una soluzione rifugio per i suoi risparmi, di una soluzione cioè che assicurasse reddito e che desse la speranza di una buona partecipazione alla espansione economica, nazionale o mondiale.

La risoluzione di questo problema — evidentemente irrisolubile in via di assoluta certezza — è cercata in questo momento da coloro che confidano nei fondi comuni purchè ci sia chi sappia amministrare i risparmi raccolti più e meglio di quanto sanno fare i singoli risparmiatori (ecco la ragione della istituzione delle società per la gestione dei fondi, costituite con capitale minimo, eccetera), purchè ci sia un'organizzazione che permetta ai singoli partecipanti di fuggire tempestivamente i marosi e le tempeste (ecco le norme per la liquidazione del partecipante che voglia uscire), purchè ci sia una forma di controllo pubblico e infine la garanzia che i fondi non vengano legati alle sorti di una sola attività produttiva (limitazione delle partecipazioni). L'ombrello contro le temute violente tempeste finanziarie si chiede poi sia concesso con opportune forme di anominato, e quello contro le bufere provenienti da quei novelli figli di Eolo che sono secondo i più i singoli uomini politici (è sempre vera la concezione antropomorfa dei grandi movimenti di massa, atmosferici, economici o politici che siano) si pensa possa essere nella possibilità per i fondi di possedere anche pacchetti di investimenti all'estero.

Quanto alla struttura giuridica, l'idea del ricorso alla comunione è certamente nata da un lato dalla difficoltà di inserire una figura nuova in un mondo giuridico completo e chiuso, dall'altro da quell'influsso indiretto che, sugli istituti di diritto, hanno le norme fiscali. La comunione non è persona giuridica e quindi non dà luogo a passaggi nè a plusvalenze per solo effetto di valutazione.

Onorevoli senatori, il franco e duro mio discorso mi par finisca per mettere in luce quel che gli uomini della sinistra hanno intuito. I fondi comuni di investimento si inseriscono nel nostro ordinamento come conseguenza e tentativo di rimedio a difetti intrinseci all'ordinamento capitalistico, possono rafforzare la struttura economica dell'organizzazione produttiva privatistica, possono garantire una miglior partecipazione ed un più facile apporto dei singoli ai grandi complessi aziendali, possono anche costituire un rimedio contro i difetti del sistema basato sulla libera circolazione dei capitali; ma esigono quelle misure, quelle facilitazioni che nel disegno di legge sono promesse, esigono soprattutto il sacrificio di quella idealità di perfezione tributaria e fiscale che è nel desiderio di tutti, pur nel mio stesso vivo desiderio, e a base di quello scetticismo che forse è uno dei segni più gravi della mia progrediente vecchiaia.

È inutile che cerchiamo di vedere nel disegno di legge che stiamo esaminando il segno della perfezione o l'espressione della

giustizia in terra. Riteniamo che il regime di libertà si adatti all'Italia, in questo momento? E riteniamo che al regime di libertà si riconnetta il regime che riconosce l'esigenza della iniziativa individuale? Dobbiamo allora cercare che capitali affluiscano alle imprese, dobbiamo rimuovere gli ostacoli della paura, della nominatività, della fiscalità eccetera, dobbiamo lasciare all'apportatore di capitali la speranza di partecipare al frutto della speculazione da un lato e della espansione economica dall'altro. E dobbiamo adattarci a sapere che non varranno espedienti per evitare l'evasione dell'imposta complementare, di quella successoria e in gran parte di quella cedolare.

Vogliamo invece impostare l'organizzazione economica su di una struttura a base di programmi pubblicamente discussi e formulati, di redditi controllati, di interventi statali, di economia regolata? Dobbiamo allora dimenticare le forme specifiche del capitalismo e pensare ad un mondo organizzato diversamente.

Questa dev'essere la base del « dialogo dei massimi sistemi », non la negazione delle leggi sulle quali è basata l'attività dell'uomo.

Onorevoli senatori, con questa premessa permettetemi di riproporre al Governo una domanda che pur, se ho ben capito, ha proposto anche il senatore Fortunati.

Come s'inquadra nel programma finanziario del Governo il sistema dei fondi comuni? Noi assistiamo oggi nel mondo intero ad un aumento del costo del denaro. In Italia si sono emesse obbligazioni che danno un reddito, tutto compreso, dell'8-8,20 per cento; crediamo noi che sia questo il momento di drenare i risparmi per le imprese societarie? E quale sarà la conseguenza per il bilancio dello Stato, per il credito allo Stato e agli enti pubblici?

È evidente che la risposta in un regime di politica economica programmata non potrà essere che una sola: saranno gli organi di controllo della economia in generale che regoleranno la costituzione, il funzionamento e l'ampiezza di funzionamento dei fondi, a seconda dell'ampiezza della produzione, del formarsi del risparmio, del richiamo di capitali dall'estero, delle varie circostanze; con quell'attuazione elastica del programma che è elemento essenziale di una politica che tenga conto di azioni e reazioni, della impossibilità che ad uomini liberi si imponga una vita da caserma (nel senso deteriore della parola).

Se così sarà, è bene che oggi prendiamo coscienza di votare non una legge che garantisca il sorgere, quando si voglia, come si voglia, dei fondi comuni aperti alla raccolta di denaro, al drenaggio dei risparmi, ma una legge che permetta il sorgere di questi istituti; questi potranno poi svilupparsi solo nel quadro di una economia programmata.

Se così non fosse, non sembrerebbe proprio oggi il caso di votare il disegno di legge se non col concetto, se non erro, di Arlecchino che usciva con l'ombrello quando c'era il sole e che dava conforto agli amici con quella saggia massima: « Se ancor seren non è, doman seren sarà — se non sarà seren, se rasserenerà ».

Ma non va detto, onorevoli colleghi, che il Senato italiano si limiti ad esprimere concetti di sicura saggezza ma di non sufficiente profondità come quelli della nostra maschera forse più cara (anche per i colori di quell'abito che accontenterebbero gli appartenenti a tutte le correnti di tutti i partiti).

È facile pensare che i capitali raccolti con i fondi comuni potranno essere utilizzati dalle aziende per ridurre l'indebitamento a breve? Si avrà nei limiti in cui questo fenomeno di realizzerà riflusso di liquidità agli istituti di credito e conseguente maggior facilità da parte di questi per la sottoscrizione di obbligazioni, investimento molto consono ad istituti che in ogni caso commerciano in monete cioè in valori nominalistici. Se invece i nuovi capitali di rischio saranno investiti in una politica di espansione è evidente che, attraverso l'esaltazione della produzione (specialmente per beni da esportare), si faciliterà, in un periodo più lungo naturalmente, l'accumularsi di nuovo risparmio che tornerà in circolazione nel circuito interno e in quello internazionale.

Si tratterà quindi per chi autorizzerà il sorgere dei fondi di tener presente gli elementi di un equilibrio generale e quelli di un equilibrio temporale che non faccia trasbor-

dare le oscillazioni economiche o le esigenze finanziarie oltre certi limiti. Che se invece lo Stato italiano dovrà dirigersi verso una strutturazione sociale e politica diversa, non saranno i fondi comuni ad evitarne le ripercussioni economiche; occorreranno ben altre misure per evitare — se sarà possibile — quelle crisi che hanno sempre accompagnato il nascere delle società rinnovate.

Onorevoli senatori, ho finito. Mi resta poco da dire sul testo del disegno di legge, sugli emendamenti, su alcune norme. La magistrale relazione dell'onorevole Belotti ha chiarito, ha spiegato tutto. Ha chiarito tanto bene ogni cosa che il mio povero commento diventa inutile. Dirò che troppo ho vissuto nel mondo per sapere che la legge deve esser sempre esaminata non dal punto di vista del comando che sarà (o non sarà) applicato, ma molto più da quello dell'esame che farà chi vorrà applicarlo: chi vorrà trarne vantaggi ma non affrontarne i lati proibitivi, chi vi si affiderà in buona fede e vorrà poi ritirarsi, chi vorrà farla cadere.

Si dice che l'uomo che non ha moglie conosce solo metà del genere umano; vorrei dire che chi è vissuto nel solo mondo della legislazione e dell'amministrazione — e magari anche nella scuola — ma non ha conosciuto il mondo degli operatori conosce sì e no un decimo del genere umano.

Penso di conoscere qualche cosa di più di questo decimo, penso che molte delle norme inserite nel testo di legge, quelle per evitare che la società di gestione dei fondi si confonda con la banca dove essi devono essere depositati, quelle che vorrebbero evitare che i gestori dei fondi diventino i padroni delle società di cui detengono i titoli azionari, quelle che vorrebbero evitare le concentrazioni degli investimenti, e così via, siano di assai facile aggiramento (guardate un po': le parole aggiramento e circonvenzione hanno la stessa origine glottologica). Lo sappiamo bene. Ma solo l'esperienza potrà insegnarci a mettere rimedio a questa possibilità.

Quanto alle norme fiscali ho già detto che rappresentano in parte la resa al modo italiano di superare il conflitto fra l'interesse fiscale e l'interesse produttivo, ma hanno uno scopo determinato. E talvolta bisogna adattarsi alla natura degli uomini regolando gli istituti che agli uomini sono destinati.

Mi riservo naturalmente di intervenire se sorgeranno discussioni sulle singole norme.

Restano le discussioni giuridiche sulle quali si è soffermato il senatore Torelli. L'applicazione che si farà in questa legge del concetto della comunione sarà ancora una prova del principio che gli istituti giuridici non devono rappresentare una decorata prigione per lo sviluppo dell'azione umana, ma devono adattarsi alla vita, al continuo evolversi dei bisogni e delle tendenze.

Dopo quello che ho detto, mi resta la necessità di rispondere al quesito che mi son posto all'inizio di questo mio intervento.

Mi pare evidente che l'approvazione del disegno di legge non significhi una scelta nè a destra, nè a sinistra: non sarà certamente il voto di questo disegno di legge discriminatore tra chi vuole essere ancorato al passato e chi sente di essere lanciato verso il futuro.

Limito il mio voto a quello di un disegno di legge destinato a rappresentare un mezzo di operatività a disposizione di chi governa la nostra economia e la nostra finanza.

La nostra fiducia nel Governo è al di fuori di questa legge. Ma anche se fosse vero l'inverso, sarebbe veramente assurdo non approvare una riforma giuridica solo per mancanza di fiducia in chi dovesse averne aumentato il potere.

Ho veramente finito, ma debbo aggiungere una parola per una confessione. Su tutto quello che ho detto non c'è nulla o quasi nulla di mio. C'è solo la esposizione dei pensieri che mi ha suggerito la lettura della relazione Belotti.

Credo così non di dare a Belotti la testimonianza del mio apprezzamento, ma di dire al Senato quanto è necessario che si esamini tutto quello che Belotti ha scritto, frutto delle sue meditazioni e dei suoi studi ed anche della sua serena sincerità. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mammucari. Ne ha facoltà.

M A M M U C A R I . Parto da quanto si afferma nel disegno di legge presentato non dal Governo, ma dal collega Belotti, nel delineare i motivi che hanno indotto la tecnica finaziaria alla creazione degli *investment trusts*: « Enti fiduciari di investimento, intesi ad attuare con capitali raccolti da una massa di risparmiatori investimenti in valori di rischio negoziati sul mercato finanziario con la precipua finalità di attenuare i rischi di investimento, anzichè esercitando un'influenza permanente nelle scelte amministrative delle imprese finanziate, realizzando una vasta e consapevole differenziazione degli impieghi dei capitali raccolti ».

Ebbene, proprio sugli scopi indicati nei disegni di legge presentati dal Governo e dal collega Belotti sorgono in noi le più profonde perplessità. Intanto lo scopo della legge dovrebbe essere, nella pratica, ancora una volta quello di indurre i complessi industriali italiani a fare il loro dovere, cioè ad investire finalmente in Italia, sia pure con i capitali degli altri, sia pure con il risparmio altrui, mezzi ingenti per sviluppare l'attività produttiva italiana in ogni campo; in quello dell'industria, in quello del commercio, in quello dell'agricoltura e anche in quello del credito. Questo dovrebbe essere il primo scopo del disegno di legge.

Il secondo scopo dovrebbe essere quello di impedire o per lo meno ostacolare l'esportazione di capitali all'estero, fenomeno che nel 1969 ha raggiunto l'ordine di grandezza di 1.400 miliardi di lire.

Il terzo scopo dovrebbe essere, rastrellando la gran parte del risparmio e garantendo una adeguata remunerazione, anche quello di combattere processi inflazionistici.

Ora noi riteniamo che proprio questo provvedimento non possa realizzare gli obiettivi che, si dice, debbono essere alla base del disegno di legge. Vorrei innanzitutto fare un'osservazione: è vero che la relazione del collega Belotti è sotto alcuni aspetti ricca di notizie, di informazioni ed anche di critiche, però mi permetta il collega Belotti di affermare che vi è una parte della sua relazione che sta ad indicare anche quale può essere il pericolo di un orientamento che, a nostro parere, è alla base di questo provvedimento. Infatti, facendo nella sostanza una critica all'entità delle lotte sindacali ed attribuendo a tali lotte non dico pienamente la colpa del processo inflazionistico, ma certamente la colpa di una riduzione degli investimenti, nella pratica, mira a confermare la necessità — così ho compreso dalla sua relazione — di una certa tranquillità finanziaria nel nostro Paese. Ora, per quale ragione noi siamo estremamente perplessi circa il modo in cui si intenderebbero realizzare gli obiettivi di cui al disegno di legge servendosi di quel provvedimento? Vorrei ricordare che dal 1963 al 1969 infiniti provvedimenti — e logicamente do a questo aggettivo un significato limitato, ma per l'ordine di grandezza italiano si tratta di provvedimenti di notevole entità — sono stati presi e si è trattato di provvedimenti che nessun altro Paese a regime capitalistico aveva preso, e ciò allo scopo di sollecitare le imprese private ad investire e ad interessarsi della loro Nazione di origine, l'Italia, e un po' meno dei loro interessi privati troppe volte in contrasto con gli interessi nazionali. Vorrei citare alcuni di questi provvedimenti: il rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno, il rinnovo del piano verde, della Cassa per il Centro-Nord, la legislazione riguardante le fusioni e le concentrazioni, le leggi inerenti alle sovvenzioni per lo sviluppo della tecnologia e della ricerca per i complessi privati.

Ho voluto divertirmi a contare il numero dei provvedimenti presi per sollecitare, come si diceva nel 1964, nel 1965 e nel 1966, « il cavallo a bere »; ebbene, i provvedimenti di grande entità presi dal 1963 al 1969 sono stati ben 60, escludendo logicamente i provvedimenti legislativi presi dalle regioni a statuto speciale e le agevolazioni che comuni e provincie hanno concesso per favorire gli investimenti, e se ne sa qualcosa nelle provincie di Latina, Frosinone e Roma.

La domanda che ci poniamo è questa: il provvedimento in discussione deve continuare nella scia dei ben 60 provvedimenti adottati fino al 1969 per sollecitare i capitalisti italiani non a esportare il capitale, ma a realizzare con i soldi dello Stato la politica degli investimenti? Chiediamo, cioè, se questo provvedimento — mentre dà ancora un

incentivo sul piano fiscale a questi gruppi e li sollecita ad utilizzare il danaro privato, cioè il danaro dei piccoli e medi risparmiatori — se questo disegno di legge corrisponde alle necessità dell'economia italiana.

Se controlliamo quale uso è stato fatto degli incentivi che sono stati deliberati fino al 1969, possiamo affermare che una buona parte degli incentivi, specialmente quelli che riguardano la fiscalizzazione degli oneri sociali e la Cassa per il Mezzogiorno, ha contribuito a realizzare una intensa attività speculativa. Gran parte di questi mezzi finanziari — e potremmo fornire degli esempi partendo dalle provincie di Roma e di Latina, senza doverci riferire alla Sardegna o alla Campania — è stata utilizzata per attività speculative e costituisce una parte non indifferente del processo di esportazione dei capitali.

Seconda domanda: quale controllo è stato fatto sull'uso di questi incentivi? Possiamo affermare che nessun controllo è stato esercitato circa l'orientamento reale che questi incentivi avrebbero dovuto avere. Abbiamo a Roma ancora un esempio, quello della Vecchioni e Guadagno, che ha licenziato 208 operai e che ha però assorbito 800 milioni dalla Cassa per il Mezzogiorno, ma nessuno è andato a controllare il piano di utilizzazione di questi 800 milioni e quale era la politica di investimento per l'attività produttiva di cui a questa norma.

Abbiamo assistito — caso strano — quando si è sviluppata una intensa attività di incentivazione, dopo il 1963-64, a quella famosa corsa alla esportazione dei capitali che, è vero, era sollecitata anche dal maggiore tasso di interesse che si poteva avere all'estero, ma questa enorme massa di capitali esportati da qualche cosa proveniva: da che cosa? Non possiamo certamente affermare che l'esportazione di capitali sia stata realizzata dai piccoli risparmiatori; in generale l'esportazione di capitali, configurata in mille e una maniera, è stata realizzata dai grossi risparmiatori, cioè dai grandi complessi finanziari o dai grossi industriali e dirigenti di imprese commercali oppure dai grandi proprietari terrieri.

Quindi se dovessimo esprimere un giudizio sullo scopo del disegno di legge al nostro esame in base alla dolorosa esperienza della politica di incentivazione realizzatasi dal 1963 al 1969, potremmo dire che, se quella che ho citato è stata la legge di utilizzazione dei mezzi finanziari che ha permeato la mentalità e l'azione reale di coloro che dovevano essere indotti a realizzare investimenti nell'attività produttiva, anche questo provvedimento difficilmente — proprio perchè esiste la mancanza del controllo da parte dei diretti interessati, i risparmiatori (come esiste la mancanza di controllo dei diretti interessati per l'incentivazione) e coloro che pagano realmente le tasse — riuscirà a realizzare quelle operazioni che dovrebbero mirare ad incentivare ancora di più la politica degli investimenti in Italia e ad impedire o ad ostacolare la esportazione di capitali.

Vi è un'altra ragione che a nostro parere fa sorgere grosse perplessità in merito a questo provvedimento e riguarda la situazione attuale.

Onorevole Ministro, credo che anche lei abbia letto il discorso di Nixon pronunciato alla televisione americana: in tale discorso io credo che siano contenuti anche i limiti per la utilizzazione di questo disegno di legge al fine del perseguimento degli obiettivi che a parole si dice di voler raggiungere.

Nel discorso di Nixon la cosa che appare evidente è che bisogna difendere l'America, cioè bisogna proteggere la economia americana (non diciamo l'integrità dello Stato americano) realizzando una drastica riduzione nella politica degli investimenti in grossi settori, ma potenziando la politica degli investimenti nel settore militare. Il problema di fondo, che si può vedere con chiarezza leggendo una serie di scritti che in America in queste ultime settimane sono apparsi, riguarda il modo di concretizzare l'esportazione del processo inflazionistico americano altrove e il modo di realizzare la difesa del dollaro, logicamente non facendo pagare tutta la spesa di tale azione ai popoli americani, ma agli altri continenti e alle altre nazioni.

Il fatto che si vogliano battere vie per poter far pagare il processo di svalutazione del dollaro e il processo di inflazione in atto negli Stati Uniti e la scelta di determinati settori di investimento — che molte volte poco hanno a che vedere con gli interessi dei popoli americani — ad altre Nazioni, ad altri popoli mette in forse la validità del disegno di legge al nostro esame. Non a caso in questi ultimi tempi noi abbiamo assistito a due grandi fenomeni: il primo riguarda un ulteriore potenziamento della politica degli investimenti all'estero e il secondo la corsa all'aumento del tasso di interesse, non solamente del tasso di interesse dei fondi di investimento che società americane operano in Italia, ma anche del tasso di interesse dei conti bancari.

Possiamo affermare che il tasso medio di interesse negli Stati Uniti d'America non è inferiore al 10-11 per cento: tasso elevato stanti i tassi che si praticano in Italia. L'ultimo, quello dell'IRI, che rasenta l'8 per cento, è ancora molto inferiore al tasso medio, quasi di base, che viene praticato negli Stati Uniti d'America.

Abbiamo anche un altro elemento di dubbio: la corsa all'aumento dei tassi d'interesse, che è stata iniziata negli Stati Uniti di America, ormai ha contagiato anche l'Europa. Si può dire che si procede al rastrellamento del risparmio privato e pubblico attraverso la battaglia dei tassi di interesse. Se quindi noi operiamo in una situazione simile, dovremmo garantire, attraverso questo tipo di politica di difesa dell'economia italiana, tassi d'interesse di gran lunga superiori a quelli che possono essere dati.

Ma vi è un'altra questione. Una legge, quando viene varata, deve tener conto della realtà del Paese in cui opera. Ebbene, guardiamo allora qual è la realtà italiana. Si fanno confronti con altri Paesi: nella relazione del collega Belotti si parla della situazione esistente in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Svizzera e così via, e si fa presente che soltanto in Italia non esiste ancora la tecnica finanziaria dei fondi d'investimento. Ma, anzitutto, quando si tratta di problemi economici, come del resto anche quando si tratta di altri problemi, non si possono fare raffronti fra realtà diverse. La realtà tedesca è diversa da quella italiana, così come sono diverse dalla realtà italiana quella francese, quella inglese, quella belga, quella olandese eccetera. Teniamo presente che in Germania lo sviluppo dell'attività produttiva è enorme, che i complessi privati — numerosissimi — operano attivamente nel quadro di una politica di investimenti all'interno e che non vi è un fenomeno di esportazione di capitali analogo a quello italiano nè, diciamolo con chiarezza, vi sono fenomeni degenerativi di non rispetto delle leggi di carattere sociale o di evasione fiscale (citerò poi alcune cifre in merito al processo di evasione fiscale che si verifica in Italia, e le citerò con nomi e cognomi in base al pagamento dell'imposta di famiglia nel comune di Roma). Non dobbiamo, poi, dimenticare che la Francia ed altri Paesi avevano grandi imperi coloniali, con grosse società di carattere internazionale, e che in tali Paesi la politica degli investimenti, sia pure realizzata su sollecitazione del Governo, però da gruppi privati, è diversa da quella che si è realizzata in Italia, tanto è vero che il mercato azionario in questi Paesi è qualitativamente e quantitativamente diverso dal mercato azionario italiano. Dobbiamo perciò, innanzitutto, tenere presente questa realtà.

Altro raffronto: i mercati interni. Non possiamo paragonare la compattezza del mercato interno tedesco, francese o anche belga, olandese e inglese, con la debolezza organica del mercato interno italiano. E la critica che viene rivolta alle lotte sindacali conferma ancora una volta, a mio parere, qual è la mentalità che in troppi ambienti vige nel nostro Paese, per cui si ritiene che ogni aumento delle retribuzioni o ogni nuova ripartizione del reddito metta in pericolo l'economia. Negli altri Paesi questa mentalità per lo meno non è così sfacciatamente enunciata. Ebbene, noi dobbiamo affermare che le lotte sindacali hanno mirato a determinare una diversa caratterizzazione del mercato interno italiano attraverso una diversa ripartizione del reddito. Il mercato interno italiano è un mercato di estrema debolezza, tanto è vero che i processi sociali negativi ai quali assistiamo, nonostante, ri-

peto, i 60 provvedimenti che sono stati presi dal 1963 al 1969, dimostrano come la nostra Nazione non sia in grado di assicurare un'attività economica che miri ad assorbire quantità maggiori di manodopera.

Per quanto riguarda la politica degli investimenti, vediamo che in sostanza, quando si realizza una politica di investimenti nel settore privato, essa mira sostanzialmente all'esportazione; a realizzare una politica di investimenti a fini nazionali sono in genere le aziende a carattere pubblico per l'intensa attività che svolgono in determinati settori. Se esaminiamo la situazione interna italiana vediamo che essa non va migliorando, ma va peggiorando a causa dell'aumento dei prezzi dei generi di largo consumo, delle materie prime, dei manufatti, a cominciare dall'automobile: oggi si parla anche del cemento e si dice con chiarezza che bisogna aumentare le tariffe, da quelle ferroviarie a quelle elettriche. Noi assistiamo, cioè, a un fenomeno non di miglioramento del mercato interno, ma di ulteriore peggioramento di questo mercato attraverso un processo di aumento dei prezzi e delle tariffe nei confronti del quale nessun provvedimento è preso dal Potere esecutivo.

Noi abbiamo sollevato la questione dell'aumento del prezzo delle automobili; ebbene, si discuterà forse alla Camera dopo la crisi — se crisi ci sarà — che cosa il Governo ha fatto per impedire che un aumento di questa natura si venisse a creare, almeno operando così come si operò a suo tempo negli Stati Uniti d'America per impedire l'aumento del prezzo dell'acciaio e della ghisa. Credo che il Governo abbia semplicemente annotato nel libro negativo l'aumento del prezzo delle automobili.

Noi assistiamo anche all'aumento del prezzo del danaro, operato per motivi internazionali, ma anche per motivi interni: il che significa che il mercato di investimenti italiano è un mercato che si va indebolendo nel senso che questo mercato, dal punto di vista delle possibilità di sviluppo economico e di sviluppo delle attività produttive, non va migliorando, ma va dissestandosi; si potrebbe infatti chiamare una specie di colabrodo: più mezzi lo Stato dà, più i mezzi si volatizzano.

Accanto a questo fenomeno inflazionistico, vediamo cosa accade per i piccoli e medi risparmiatori, ovvero per coloro che dovrebbero costituire — usiamo il termine reale — il parco buoi di questi fondi di investimento. Si realizza l'altro processo: quello del restringimento del credito e quello del taglio della spesa pubblica. Le forbici di questi due processi citati tagliano la possibilità di una attività produttiva nel nostro Paese a vantaggio logicamente non del popolo italiano, ma dei grossi complessi industriali.

Quando si debbono fare i confronti tra le varie Nazioni per avallare un tipo di politica economica e finanziaria, bisogna vedere quali sono le caratteristiche dei diversi Paesi. Se noi prendiamo in esame l'Italia, constatiamo che abbiamo una situazione profondamente diversa da quella degli altri Paesi. Potremmo dire che le attività economiche in Italia sono realizzate da quattro grossi gruppi di soggetti economici: il primo è il settore pubblico; il secondo è il settore dei grandi complessi privati; il terzo è il settore della piccola e media attività produttiva; il quarto è il settore del finanziamento diretto e indiretto di carattere assicurativo e previdenziale.

Ebbene, il settore pubblico in Italia ha un'importanza determinante, quale non esiste in altri Paesi a regime capitalistico. Il settore pubblico interviene nell'industria di base. È il settore che realizza la massima quantità di investimenti nel settore di base e che interviene in tutta la strutturazione dei servizi nel nostro Paese; è il settore che interviene nel campo del credito e che oggi interviene anche nel settore manifatturiero. Tutto ciò, quindi, che è struttura di base della economia italiana è collegato al settore pubblico, che è formato da grandi società, grandi aziende, che operano con il denaro dello Stato e in parte con il denaro privato.

Noi crediamo che per incrementare le possibilità produttive nel nostro Paese sia questo il settore che deve avere incremento, anche nel campo del credito e della politica finanziaria, mentre la tendenza di fat-

to è quella di ridurre — almeno per quello che riguarda l'autonomia di questo settore e in maniera particolare l'autonomia nel settore del credito —, è quella di ostacolare per quanto è possibile la funzione autonoma, e non già la funzione di enti di servizio, di questi gruppi.

Vorrei qui citare uno dei casi che, proprio in occasione della lotta degli elettrici, verrà alla luce o esploderà (il problema dell'Enel) specialmente dopo il discorso o l'articolo di La Malfa. Ebbene, se prendiamo il settore dell'Enel, che avrebbe dovuto costituire uno degli assi della politica degli investimenti in Italia, vediamo che, non per ragioni dovute alle carenze della legge, ma per ragioni dovute alla volontà di trasformare l'Enel in ente di servizio, questo settore è carente proprio nella politica degli investimenti, di cui l'Enel stesso è l'elemento responsabile fondamentale. Nell'ordinazione di centrali termoelettriche, idroelettriche o meglio ancora termonucleoelettriche è in ritardo di alcuni anni rispetto alle esigenze nazionali e questo significa, per alcuni settori dell'industria, l'impossibilità di procedere allo sviluppo delle loro attività.

Il settore pubblico è un settore che deve avere un peso maggiore; è il settore, però, che meno è indicato in questo disegno di legge, il che non può non mettere in sospetto circa la natura e gli scopi reali del provvedimento legislativo. Si tratta di sollecitare i piccoli e medi risparmiatori ad investire in capitale di rischio. Lo Stato dà i fondi di dotazione per questi enti tranne che per l'Enel. Per quale ragione allora l'ente pubblico non dovrebbe esso stesso realizzare una politica, di cui agli interessi dei piccoli e medi risparmiatori? Invece questi enti vengono esclusi, anzi si cerca in un certo modo di privatizzarli, quando invece sarebbe necessario potenziarli proprio perchè pubblici.

Vi è, poi, il grande settore privato. Se andiamo a vedere che cosa è questo grande settore privato, ci accorgiamo — ed è qui l'altro elemento di sospetto del disegno di legge — che esso non è solamente un settore industriale o commerciale, non è solamente un settore che si interessa anche della proprietà immobiliare: è, di fatto, un settore che nella pratica risulta essere un grande insieme di gruppi finanziari.

Potremmo citare alcuni esempi, a cominciare dalla Fiat. La Fiat è, sì, una società industriale, però vi è anche l'IFI, istituto finanziario della Fiat; vi è anche la SAI: vi sono cioè istituti finanziari che nella pratica sono gli organismi determinanti della politica di questo ente. Altro esempio: nel settore del cemento opera il gruppo Pesenti. Questo gruppo ha l'IBI: Istituto bancario italiano. Insomma questi grossi complessi industriali sono in pratica delle grosse *holdings* finanziarie, il più delle volte collegate anche con grossi complessi stranieri. Sono questi complessi, che fanno il buono e cattivo tempo in Italia; sono questi complessi che determinano anche la politica degli enti pubblici, che rastrellano grande parte del risparmio pubblico e privato. Questi grandi complessi sono la fonte principale della esportazione comunque configurata dei capitali e sarebbe bene che su di essi e sulla loro politica si discutesse ancora di più per poter avere l'idea chiara di qual è il loro peso nella determinazione della politica economica e finanziaria.

Tali grossi complessi si autofinanziano. Chi legge le relazioni della Mediobanca o le relazioni che ogni volta appaiono su « Mondo Economico » o su « 24 Ore » sa che essi realizzano una politica di autofinanziamento, che serve anche a mascherare in buona misura l'entità dei profitti, di un valore eccelso. A realizzare una politica di intervento esterno di capitali non dovrebbero essere questi gruppi. Essi potranno realizzare una politica di accaparramento del risparmio anche privato per altre finalità, per le stesse finalità per le quali usufruiscono della massa di incentivi, comunque configurati, che lo Stato loro assicura in campi diversi.

In questi grossi complessi vi è un grandissimo accentramento della proprietà in poche mani, molte volte non solamente italiane ma anche straniere. In altre parole assistiamo non ad un processo di decentramento, ma di accentramento della proprie-

tà azionaria. Basterebbe d'altra parte divertirsi a leggere quanti sono gli azionisti che in proprio o per delega partecipano alle assemblee di queste grandi società. Il numero è molto basso, si arriva difficilmente a 120-150, quando non si tratta di 15-20-30 azionisti in proprio o per delega, che determinano le decisioni delle assemblee societarie e quindi anche degli stessi consigli di amministrazione.

Questi grossi complessi sono quelli maggiormente quotati in borsa in proprio o anche con società, che sono loro affiliate. Basterebbe leggere il bollettino della borsa di Milano o di Roma per accorgersi come tra società assicuratrici private, grossi complessi industriali, la gran parte delle società quotate in borsa appartengano a questi gruppi.

Abbiamo, poi, un terzo settore: quello delle imprese piccole e medie. Ebbene, queste imprese non godono degli stessi benefici nell'acquisto di materie prime o di semilavorati realizzati dalle aziende pubbliche (come fa la Fiat), nè usufruiscono della larga politica di incentivazione da parte dello Stato. Tali imprese in generale o sono sottoposte, per lavori appaltati dalle grandi società industriali, oppure sono aziende che in ogni campo debbono combattere, si può dire ogni anno, non per la loro sussistenza, ma certo per il loro piazzamento nell'attività italiana. Eppure sono queste società che realizzano l'ossatura dell'industria manifatturiera nel nostro Paese e che rispondono di più alle esigenze del mercato italiano.

Ebbene, la maggioranza schiacciante di queste aziende non è quotata in borsa, non ha un riferimento al mercato azionario, non riesce a rastrellare il risparmio privato, che è invece di pertinenza degli altri aggruppamenti che fanno il buono e il cattivo tempo nella società italiana. Quando, perciò, dobbiamo esaminare le caratteristiche della nostra Nazione, dobbiamo tener conto di questa realtà.

Vi è inoltre l'altro settore, quello assicurativo, di carattere privato e di carattere pubblico. Il settore assicurativo di carattere privato — che avrà gran peso in questo disegno di legge, seguendo le linee americane — è oggi controllato da otto aggruppamenti di natura privata, che hanno intensi collegamenti con aggruppamenti stranieri (che si potrebbero anche elencare, e che vanno dalle Assicurazioni generali alla RAS, alle Assicurazioni di Milano e così via). Ebbene, questo è un settore ancora occulto: si parla della Fiat, della Montedison, ma di questo poco o nulla; eppure è un settore determinante nella politica del rastrellamento del risparmio privato e nella politica degli investimenti (perchè in queste grandi società assicuratrici, caso strano, si trovano tutti i maggiori rappresentanti dei più potenti complessi finanziari italiani ed oggi anche stranieri), che avrà una parte decisiva per la politica degli *investment trusts*. D'altra parte già oggi tale politica è da questo settore realizzata, perchè non è rimasto sordo alle sollecitazioni americane.

Vi è infine un settore indirettamente determinante nella caratterizzazione dell'attività finanziaria ed economica italiana: quello previdenziale di carattere pubblico. Lo INAIL, l'INPS e gli altri istituti sono enti nei confronti dei quali si sollecita la politica di grandi investitori, di grandi risparmiatori. Se si dovesse dare ascolto a questa sollecitazione, a questa sirena, che ad un certo punto dovrebbe travolgere la nave di Ulisse, avremmo che questi enti, in pratica, potrebbero anche passare di mano, attraverso il gioco che si viene a realizzare con la politica dei fondi investimento. Credo che uno degli obiettivi di fondo sia anche quello di varare, poi, leggi che possano autorizzare questi enti ad investire gran parte dei loro fondi di garanzia invece che in beni immobiliari (ormai largamente superati) in questi fondi di investimento, affinchè siano loro, in sostanza, i sostenitori fondamentali dei fondi stessi.

Già discutemmo altra volta della politica di investimento di questi enti assicuratori pubblici e facemmo presente che forse era necessario modificare l'impostazione della politica degli investimenti, operando, però, in direzione di enti di certezza e garanzia quali gli enti pubblici. Si può anche realizzare una diversa politica degli investimenti, ma non a carattere speculativo. Si può partecipare al potenziamento delle aziende del-

l'IRI o delle aziende dell'ENI o anche alla stessa attività dell'Enel, perchè si hanno garanzie certe che questa politica degli investimenti darà il risultato che deve dare. Ma quando si ventila la possibilità che questi enti divengano grandi risparmiatori e grandi investitori per i fondi di investimento allora ancora di più aumenta la perplessità circa gli scopi del disegno di legge.

Si dice che questo disegno di legge dovrebbe assicurare la copertura per i capitali di rischio. Già il termine « capitali di rischio » per tradizione italiana suona molto male. Non dimentichiamoci quello che è accaduto nel secolo scorso e quello che è accaduto in questo secolo, prima del fascismo e durante il fascismo. Capitale di rischio: rischio di chi? Ma se i risparmiatori italiani oggi rifuggono dall'investimento azionario, ciò è dovuto al fatto che per ben quattro volte hanno dovuto pagare il prezzo della fiducia avuta nel cosiddetto capitale di rischio, nel così detto gioco di borsa o nei così detti investimenti azionari. E hanno pagato amaramente perchè centinaia, migliaia di famiglie sono state liquidate economicamente per questa fiducia. È chiaro, allora, che oggi si rifugiano nei titoli a reddito fisso, nelle obbligazioni, cioè in quegli strumenti che danno maggiore garanzia di quella che possono dare magari alcuni avventurieri finanziari o industriali i quali rastrellano il risparmio e poi (tipo Giuffrè) mandano a gambe all'aria coloro che hanno avuto fiducia in loro per i tassi elevatissimi di interesse, che momentaneamente possono essere corrisposti.

Per il capitale di rischio si pone una domanda: chi è che garantisce dal rischio? Non si può intervenire nella politica degli investimenti delle società, che rastrellano il risparmio; lo dice chiaramente il disegno di legge. Queste società, infatti, sono libere di utilizzare il capitale che viene loro corrisposto attraverso le quote di cui ai versamenti dei risparmiatori; non si può intervenire nella politica degli investimenti. Io ho voluto citare non a caso la politica delle incentivazioni, per fare presente che si possono anche rastrellare decine o centinaia di miliardi di piccolo o di medio risparmio, non già per realizzare la politica di sviluppo dell'attività produttiva, con una politica di investimento sul terreno italiano per scopi e interessi italiani; si possono, al contrario, realizzare grandi operazioni speculative, come si sono già realizzate con la politica delle incentivazioni, si possono ancora di più incrementare i processi d'esportazione di capitali, perchè si possono utilizzare i mezzi finanziari che provengono dal risparmio privato per scopi diversi da quelli per i quali si dice che dovrebbero essere utilizzati. Chi è che controlla? Chi è che interviene nei confronti della Falk, della Fiat, chi è che interviene nei confronti della Olivetti o di altre società per sapere se i capitali che hanno raccolto attraverso la politica dei fondi di investimento sono utilizzati per potenziare la loro attività produttiva? Noi sappiamo che, ad esempio, per quel che riguarda la Cassa per il Mezzogiorno, non c'è nessun controllo; non si è voluto neppure accettare il controllo dei comuni per vedere se quella industria che riceve i capitali li investe per il rafforzamento o per l'impianto reale delle attività produttive. Figuriamoci: chi è che oserebbe mettere il naso negli affari di questi grandi signori della finanza o dell'industria? Nessuno! E allora quale garanzia c'è? Il rischio resterebbe grave e serio; però il rischio è del piccolo e del medio risparmiatore. È vero che in un primo momento potrebbero essere corrisposti tassi di interesse di un certo rilievo. Ma dopo? Chi è che garantirebbe anche dalle stesse società finanziarie, dalle stesse banche depositarie? Ho voluto citare l'esempio della Fiat e del gruppo dei cementi Pesenti. Ma anche gli enti finanziari di questi gruppi possono essere banche depositarie, nessuno lo può vietare. Quanti di questi complessi industriali hanno le loro banche, banche di loro proprietà, che possono anche essere banche depositarie? Chi è che garantisce il piccolo e medio risparmiatore se non si vuole esercitare nessun controllo di fatto nei confronti di questi enti, un controllo reale, non un controllo fittizio come quello della Mediterranea o come quello della Cassa per il Mezzogiorno? Chi è che garantisce dal rischio i piccoli e medi risparmiatori? Quindi la perplessità proviene proprio dal fatto che

questo disegno di legge non fornisce quelle garanzie reali che dovrebbero essere fornite a chi, dopo il sovvenzionamento da parte dello Stato, realizzato con le tasse da lui pagate, dovrebbe con i propri mezzi sovvenzionare una politica industriale di questi complessi.

Un'altra preoccupazione interviene circa il rapporto più volte citato tra il risparmio indirizzato all'uso pubblico ed il risparmio indirizzato all'uso privato. La capacità di prosciugamento del mercato italiano da parte di grossi complessi finanziari italiani e stranieri può con questo disegno di legge aumentare. Si verrebbe a determinare, allora, nel campo delle disponibilità finanziarie un rapporto profondamente diverso tra le necessità finanziarie dell'attività pubblica, sia di carattere sociale sia nel campo degli investimenti produttivi, e la capacità di assorbimento del risparmio da parte dei gruppi privati. Si avrebbe, cioè, un peggioramento della situazione italiana ed un peggioramento del mercato italiano. Nella migliore delle ipotesi l'ente pubblico dovrà pagare molto di più il denaro per realizzare la sua normale politica. Per realizzare la politica a lungo termine, i programmi a lungo termine, il costo del denaro diverrebbe ancora più alto e quindi molto più alto diventerebbe il costo della società italiana.

Ma credo che il legislatore di queste cose non si sia preoccupato, poichè quando si tratta di costi sociali non si fanno i conti: i conti si fanno solamente per quello che riguarda il profitto privato, ma quanto devono pagare la Nazione, il popolo ed i lavoratori non interessa. Debbono pagare, questa è la legge permanente della società italiana: il popolo ed i lavoratori hanno sempre pagato e debbono continuare a pagare. Il costo della società italiana che attraverso questi provvedimenti si può venire a determinare non è decrescente, ma crescente. Ed è un costo crescente soprattutto perchè verranno create difficoltà all'investimento pubblico e in maniera particolare all'investimento degli enti pubblici.

Ecco alcune delle ragioni per le quali non possiamo non manifestare la nostra preoccupazione. Ma vi è un altro settore che non riesce ancora a venir fuori in maniera esplosiva come è avvenuto per la grossa questione della ricerca scientifica e tecnologica di cui oggi parlano tutti, anche se poi si opera scarsamente: mi riferisco alla profonda e crescente compenetrazione del capitale straniero con l'economia italiana; profonda compenetrazione in tutti i campi, in tutti i settori. Non consideriamo solamente le cifre degli investimenti di capitali; fino al 1968 il complesso degli investimenti di capitale straniero formalmente realizzato in Italia ammonta a 97 miliardi. Si potrebbe quindi dire: si tratta di poca cosa di fronte alla massa ingente degli investimenti. Ma si tratta non di investimenti diretti, bensì di investimenti in gran parte indiretti, di partecipazioni azionarie, che poi vogliono significare il controllo di molte società. Ho voluto vedere quali sono i settori in cui la penetrazione del capitale finanziario straniero è divenuta, per non usare altro termine, preoccupante per la nostra autonomia nazionale, anche se si dice che di Nazione bisogna cominciare a parlare di meno, pur essendo la Nazione stessa l'elemento determinante della politica, qualunque sia il sistema che regge uno Stato. Ora, i settori nei quali tale penetrazione è determinante sono i seguenti: settore dell'alimentazione; settore dell'elettronica; settore nucleare; settore della distribuzione; settore della chimica farmaceutica; settore degli idrocarburi; settore del cinema (l'ultimo caso scandaloso è stato quello di Amati con la vendita che praticamente sta realizzando a un gruppo americano delle sue 50 sale cinematografiche); settore della cibernetica (macchine calcolatrici e così via); settore della fotografia (Ferrania e soci). Il capitale straniero interviene addirittura anche nella progettazione. Si hanno in Italia società americane che devono insegnare agli industriali ed agli operatori economici italiani in che modo si deve progettare. Si hanno quindi le grandi società di progettazione, che si fanno logicamente pagare, e si ha addirittura un intervento americano o straniero nella cosiddetta politica del *marketing*, cioè delle ricerche di mercato.

Abbiamo oggi una situazione che non può non destare preoccupazioni, proprio per gli

scopi che il disegno di legge, a parole, si propone. La compenetrazione del capitale straniero nel nostro Paese va al di là di quanto si può comunemente immaginare; invade addirittura la proprietà terriera, la proprietà immobiliare. Credo che anche l'onorevole Ministro del tesoro sappia che una società americana ha acquistato il settore dei vini e precisamente il settore del Chianti e quello delle tre maggiori società produttrici del cosiddetto vino italiano.

Vi è un intervento nel settore immobiliare ed è noto che nella Società generale immobiliare il capitale americano, stando a notizie discrete, o è già intervenuto acquistando un determinato pacchetto o sta per intervenire, perchè il mercato italiano, grazie alla speculazione dei suoli edificatori, fornisce un grande profitto. La compenetrazione del capitale straniero è presente anche nel settore delle assicurazioni, nel settore delle banche e in quello del credito. Credo che sarebbe opportuno che il Senato dedicasse qualche seduta per vedere come il nostro Paese stia subendo quello che io definisco un processo di colonizzazione effettiva e reale, un processo estremamente pericoloso, contro il quale è necessario non tanto combattere, quanto ragionare, per ritornare almeno ad un determinato livello di autonomia nazionale, di indipendenza almeno nel settore economico.

Abbiamo questa compenetrazione straniera, e potrei citare una serie di società, di banche e di gruppi industriali che operano nel campo automobilistico, nel campo delle assicurazioni e in quello della proprietà terriera, ma risparmio agli onorevoli colleghi tutte queste citazioni anche se ho sotto gli occhi un elenco abbastanza lungo di gruppi industriali che operano in Italia. Ma se la situazione italiana è questa, la politica dei fondi di investimento può realmente ostacolare il processo di esportazione dei capitali e il processo di disinvestimento nel nostro Paese, oppure non può favorire questa politica di disinvestimento e di esportazione di capitali comunque configurata, questa politica del drenaggio anche del risparmio fondamentale, della stessa costruzione del risparmio, ai fini della tutela di interessi, che con l'Italia non hanno nulla a che fare? Ecco la domanda che sorge quando si esamina e si studia la situazione italiana con occhi italiani, con gli occhi del popolo italiano, dei lavoratori italiani e non certo con gli occhi della Fiat o della Pirelli. Allora alcune perplessità possono sorgere in modo estremamente determinante.

D'altra parte non poniamo noi questi interrogativi, ma li pone lo stesso disegno di legge che all'articolo 40 recita: « Le società e gli enti costituiti all'estero per la gestione di fondi comuni di investimento mobiliare possono essere autorizzati, con provvedimento del Ministro del tesoro di concerto con i Ministri delle finanze e del commercio con l'estero e sentito il comitato interministeriale per il credito e il risparmio, a collocare in Italia le quote di partecipazione e a svolgervi la relativa attività di collocamento ».

A parte il fatto che queste società già operano in Italia attraverso la Banca commerciale, attraverso le Fonditalia e attraverso una serie di altre società, un articolo di questa natura, data la struttura dell'economia italiana, data la compenetrazione del capitale straniero, non può agevolare un processo di subordinazione sempre crescente dell'economia italiana e degli interessi nazionali agli interessi e agli scopi di altre Nazioni?

Studiando il disegno di legge non alla luce dei grandi complessi finanziari, ma alla luce della realtà italiana, non possiamo non manifestare la nostra profonda preoccupazione, a prescindere dal fatto che il « Corriere della Sera » di martedì 3 febbraio getta un po' d'acqua sul fuoco dell'entusiasmo circa il miracolismo dei fondi di investimento in base a quello che si sta verificando un po' in tutto il mondo. Mentre per alcuni anni si è realizzata la possibilità di garantire dei profitti e dei tassi di interessi elevati, oggi tale possibilità, anzichè aumentare, va decrescendo: quindi, anche se avessimo voluto operare nel quadro del sistema finanziario capitalistico italiano, dobbiamo riconoscere che arriviamo ancora una volta in ritardo, come purtroppo arriviamo sempre in ritardo per le questioni fondamentali che riguardano la nazione italiana.

Siamo pertanto estremamente perplessi e preoccupati nei confronti del provvedimento che si vorrebbe fare approvare dal nostro Parlamento e siamo preoccupati anche per la mentalità che vi è in Italia specificatamente, per quel che riguarda il sistema fiscale.

Senatore Belotti, lei dice che il nostro Paese non è la terra di Bengodi: ebbene io le voglio leggere alcuni nomi di evasori fiscali che esistono a Roma e le do le cifre del reddito accertato da un comune non comunista, ma retto dal centro-sinistra. Non vi è quindi malignità o malevolenza nei confronti degli industriali, dei grandi proprietari immobiliari o dei grandi imprenditori edili, ma vi è molta benevolenza. Leggiamo alcuni di questi nomi riferendoci al disegno di legge.

Alecce, chimica farmaceutica: reddito accertato dal comune di Roma, 150 milioni; Alecce invece vorrebbe pagare su un reddito di 15 milioni. Angelini, chimica farmaceutica (da piccolo industriale che era, grazie all'intervento straniero, è diventato un grande industriale dell'industria farmaceutica): su 150 milioni di reddito accertato, vuol pagare soltanto su 65 milioni. La famiglia Apolloni, composta di 4 persone: su 200 milioni di reddito accertato, vorrebbero pagare su 26 milioni di reddito. Arcidiacono: 200 milioni di reddito accertato; vogliono pagare su 5 milioni. Armenise, il noto conte, su 220 milioni di reddito, vorrebbe pagare su un milione di reddito. Auletta — industriale della chimica farmaceutica collegato con Armenise — su 150 milioni di reddito accertato, vuol pagare su un milione.

Si dirà: forse queste persone hanno scelto la loro sede in altre parti. Il reddito della loro industria a Roma essi affermano che è di un milione all'anno: poveretti, guadagnano meno di un usciere del Ministero! E sono in contestazione.

Carrassi del Villar: su 400 milioni di reddito accertato vorrebbero pagare su 10 milioni di reddito. Cidonio, noto per tutte le attività svolte in Etiopia, su 321 milioni di reddito vorrebbe pagare su 11 milioni. Clementi, grande proprietario immobiliare e industriale che ha scelto la sede a Cave, su 150 milioni per l'attività che svolge a Roma, vorrebbe pagare su un reddito accertato di un milione. De Amicis — chi non conosce questo grande ex proprietario di armenti, oggi diventato un grande imprenditore edile? — su 60 milioni di reddito accertato vuol pagare su 100 mila lire. Federici, nome notissimo nei campi più diversi, su 295 milioni di reddito accertato, vorrebbe pagare su 27 milioni. Gemini, quello della radio, su 100 milioni di reddito, vorrebbe pagare su 7 milioni. La famiglia Torlonia, povera e indigente, su 725 milioni di reddito accertato vorrebbe pagare su 61 milioni di lire. Però, essendo in contestazione con il comune, non pagano. Manfredi, altro nome sconosciuto nell'attività edilizia ed economica italiana, su 500 milioni di reddito accertato, vorrebbe pagare su 50 milioni.

B O S S O . Nel suo elenco, non c'è nessun nome dei vostri registi, attori, scrittori di sinistra che si fingono comunisti!

M A M M U C A R I . È un elenco pubblicato su un vostro giornale industriale. Se non ci sono i nostri amici, vuol dire che essi stanno per addivenire almeno ad un accomodamento onesto. Queste cifre non le abbiamo pubblicate noi, ma giornali industriali, quindi non nostri.

Pertanto anche questa volta faccia fede alla nostra volontà di essere sempre aderenti alla realtà.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. Potremmo auspicare che sui vostri giornali pubblichiate i nomi dei vostri amici!

M A M M U C A R I . Ci sono anche sulla « Stampa », sul « Corriere della Sera », sulla « Gazzetta del Mezzogiorno », oltre che sui nostri. Certo noi li utilizziamo per condurre una determinata battaglia, e ci augureremmo che anche gli altri li utilizzassero per condurre la loro battaglia in modo positivo.

Noi crediamo dunque che questo disegno di legge non ridurrà la protervia antifiscale di questi signori, ma l'agevolerà. Questa è la realtà.

Siamo, pertanto, estremamente preoccupati perchè nella situazione attuale non credia-

mo che questo disegno di legge sanerà i fenomeni degenerativi che sono stati più volte denunciati. La nostra opposizione al provvedimento è determinata da vari motivi. Il primo motivo è quello, di cui ho già parlato, della tendenza all'evasione fiscale. In secondo luogo il provvedimento indiscutibilmente agevolerà il rastrellamento del risparmio privato da parte di grossi complessi finanziari italiani e stranieri. Un terzo motivo è dato dalla mancanza di un controllo reale sulla politica degli investimenti realizzati con il capitale, di cui al risparmio privato; in che modo questo risparmio verrà utilizzato lo sapranno solo le società alle quali il risparmio stesso andrà a finire. Analogamente non c'è alcun controllo reale sulle società d'investimento, anche se nel disegno di legge si dice che vi è l'autorità pubblica; in questa situazione, se non ci saranno i diretti interessati a controllare, si verificherà quanto si è già verificato per altri fenomeni degenerativi di carattere finanziario, cioè che il risparmiatore non è mai stato cautelato.

Un altro motivo è dato dal fatto che nella corsa all'aumento dei tassi di interesse per l'esportazione dell'inflazione americana in difesa del dollaro difficilmente l'Italia riuscirà a vincere o per lo meno ad arrestare la corsa stessa. Noi saremo sempre in una situazione d'inferiorità nella corsa relativa ai tassi d'interesse e quindi alla remunerazione del risparmio. Noi, poi, riteniamo, se anche in Italia si dovessero introdurre i princìpi di cui ai fondi di investimento, che vi siano società pubbliche, organismi pubblici di credito che, con il controllo diretto dello Stato e del Parlamento, potrebbero realizzare questo tipo di operazione dando il massimo di garanzie al risparmiatore.

Un altro elemento di perplessità è dato dal fatto che attraverso questo tipo di rastrellamento del risparmio privato si peggiorerà il rapporto fra la politica degli investimenti pubblici e la politica degli investimenti privati. Noi riteniamo pertanto che vi sia la necessità di rivedere almeno alcuni degli articoli più determinanti del disegno di legge alla luce dei fatti che, attraverso ripetuti interventi, ci siamo sforzati di far presenti.

È anche necessario però pensare quali sono i problemi che dovranno essere affrontati realmente. Dobbiamo modificare almeno in parte le caratteristiche dell'economia italiana, ammodernandola sostanzialmente con l'intervento pubblico in campi diversi, realizzando alcuni adeguamenti delle caratteristiche economiche italiane, non dico al sistema socialista, ma ai sistemi capitalistici più avanzati, anche attuando processi di riforma nel settore sociale (scuole, ospedali, eccetera), per realizzare una diversa conformazione del mercato italiano, che dia all'attività produttiva la garanzia di poter operare per la Nazione italiana; riteniamo che ciò sia essenziale per poter poi operare coi provvedimenti legislativi. Altrimenti essi soltanto a parole potranno rendere la nostra economia più adeguata all'economia dei Paesi capitalisticamente più avanzati, ma in pratica peggioreranno ancor più questo rapporto facendo degenerare la struttura economica italiana. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Approvazione di procedura urgentissma per il disegno di legge n. 1060

D E L U C A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D E L U C A . Signor Presidente, chiedo che per il disegno di legge n. 1060, concernente: « Conversione in legge del decreto-legge 14 gennaio 1970, n. 1, recante provvidenze per il credito edilizio », sia adottata la procedura urgentissima, in modo che il relatore possa riferire oralmente nella seduta di domani.

La giustificazione della richiesta, che mi auguro sia accolta, sta nell'importanza intrinseca del provvedimento. Ricordo soltanto che recentemente il Ministro del tesoro in quest'Aula si è soffermato lungamente sulla materia, considerandone ampiamente gli aspetti finanziari.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, la richiesta del senatore De Luca s'intende accolta.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione dei disegni di legge nn. 857 e 361.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

B E L O T T I , *relatore*. Adempio, anzitutto, al dovere di ringraziare — e non solo per una formalità consueta, ma per uno schietto impulso dell'anima — tutti i colleghi della maggioranza e della opposizione intervenuti nella discussione generale per l'apprezzamento della mia lunga fatica di relatore; e per avere tutti indistintamente, pur nella naturale diversità delle singole valutazioni politiche, giudicata la mia relazione all'Assemblea come uno strumento utile ad orientare il dibattito sulla situazione ambientale, sui problemi a monte e sui capisaldi della disciplina giuridico-fiscale del nuovo istituto dei fondi comuni di investimento configurata nel disegno di legge d'iniziativa governativa, emendato in sede referente dalla Commissione finanze e tesoro nel corso di più di due mesi di lavoro fervido e tenace: 13 sedute, 33 ore di dibattito effettive.

Il collega senatore Li Vigni, nel suo intervento critico della impostazione del provvedimento introduttivo dei fondi comuni ispirato alle proprie convinzioni politiche ma condotto con nobiltà e dignità di linguaggio, ha dato atto alla maggioranza che, in Commissione, forse come non mai in precedenza, si è verificata una obiettiva considerazione dell'apporto critico dei colleghi dei gruppi di minoranza, inteso a rendere più chiaro il dettato dei singoli articoli del provvedimento e meno incerta la sua interpretazione in sede operativa.

Era d'altronde, inevitabile che nella valutazione politica del provvedimento in discussione, in Commissione come in Assemblea, si verificassero divergenze profonde e incomponibili, connesse al « giuoco delle parti » nella contesa politica.

Così, non può recare meraviglia che colleghi della sinistra estrema, come i senatori Soliano, Anderlini, Li Vigni, Fortunati, Mammucari, nel loro rifiuto aprioristico dell'istituto dei fondi comuni, più sfumato in Commissione, più reciso in Assemblea, secondo la loro consueta ottica politica, abbiano giustificato il ripudio del nuovo strumento fiduciario per l'investimento del risparmio in capitali di rischio, asserendo che esso rappresenta, in definitiva, « un nuovo centro di potere, eretto sul privilegio fiscale ».

Se così fosse in effetti, si dovrebbe ammettere in via logica che tutta l'area comunitaria in Europa e tutti i Paesi più civilmente evoluti sul piano mondiale — non retti, beninteso, secondo gli schemi oppressivi delle economie collettiviste — raffigurano un immenso girone dantesco di tipo nuovo, popolato di centri di potere e di prevaricazione, eretti sul privilegio fiscale.

Il senatore Li Vigni ha voluto ricordare all'Assemblea che i criteri di progressività a cui deve essere informato il nostro sistema tributario non rappresentano la proiezione di una concezione particolaristica, e perciò discutibile, dello Stato democratico in Italia, bensì una scelta precisa, espressa nell'articolo 53 della Costituzione.

Devo obiettare al valoroso collega che la Costituzione — alla discussione ed alla approvazione della quale anch'io, nel mio piccolo, ho avuto la ventura di partecipare — fissa, non una sola, ma tutta una serie di scelte impegnative da coordinare ed armonizzare nella costruzione dello Stato democratico in Italia.

Anzitutto, agli articoli 41, 42 e 43, la Costituzione prevede la legittima coesistenza della proprietà pubblica e privata, dell'iniziativa economica pubblica e privata, indirizzate e coordinate ai fini del preminente interesse generale dai programmi e dai controlli stabiliti dal legislatore ordinario e dall'operatore pubblico.

In secondo luogo, all'articolo 47, la Costituzione fissa per il legislatore ordinario l'impegno di « favorire l'accesso del risparmio popolare al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese ».

In terzo luogo, all'articolo 11, la Costituzione fissa, per il legislatore ordinario, l'impegno di consentire alle limitazioni di sovranità necessarie al superamento di una visione nazionale dei problemi interni, per l'organico inserimento dell'Italia nel sistema internazionale.

Sono, pertanto, tre le scelte fissate nel dettato costituzionale che vanno coordinate e armonizzate con quella prevista all'articolo 53. È diffuso, nella polemica politica, il malvezzo di distinguere tra norma e norma del dettato costituzionale; di introdurre una graduatoria di comodo tra i precetti della Costituzione, puntando i riflettori di parte su alcune norme, lasciando nell'ombra e nell'oblìo le norme ritenute superate perchè non gradite.

Veniamo al caso concreto, al fatto della nominatività azionaria come garante dei criteri di progressività a cui deve essere informato il nostro sistema tributario.

Presidenza del Presidente FANFANI

(*Segue* B E L O T T I , *relatore*). I colleghi Soliano, Anderlini e Li Vigni, nei loro interventi, hanno fatto carico al senatore Segnana di avere « scoperto le batterie » contro la nominatività azionaria, nascoste sotto i palliativi della soluzione di compromesso adottata dallo schema governativo in discussione.

In realtà, il collega Segnana non aveva alcuna batteria da scoprire nè cautamente nè incautamente, dal momento che — come ho ampiamente documentato nella relazione all'Assemblea — il regime di nominatività obbligatoria dei titoli azionari è stato abbandonato da tutti i Paesi dell'area comunitaria e, in Italia, da ben tre regioni a statuto speciale; e dal momento che l'Italia è l'unico Paese del mondo in cui sia previsto (anche se non ancora del tutto funzionante) uno schedario centrale per il controllo della proprietà azionaria ai fini fiscali. Il collega Segnana non aveva, pertanto, nulla da scoprire o da coprire in proposito: il suo richiamo all'esperienza e alla legislazione degli altri Paesi del Mercato comune, cioè ai regimi tributari vigenti nei mercati con i quali il nostro ha, in regime di economie aperte, più diretti contatti, è un richiamo al buon senso concreto, che non è nè destrorso nè sinistrorso, ma dovrebbe costituire la migliore garanzia di una politica autenticamente costruttiva.

Durante il lungo dibattito in sede referente, non è mancato l'invito al nostro Ministro del tesoro di assumere nell'ambito comunitario la parte del crociato per il ripristino della nominatività obbligatoria negli altri cinque Paesi del MEC che l'hanno — dopo esperienze negative di vario genere — decisamente abbandonata. Pur conoscendo il prestigio di cui gode l'onorevole Colombo in campo europeo, mi permetto tuttavia di dubitare delle sue facoltà taumaturgiche.

Il collega Segnana ha detto, a mio avviso, una cosa giustissima quando ha fatto rilevare la illogicità della discriminazione di trattamento — sotto il profilo della nominatività obbligatoria come garante dei princìpi di generalità e progressività della imposizione fiscale — tra dividendi azionari e interessi su titoli obbligazionari pubblici e privati, nonchè sui depositi e conti correnti bancari e postali. Lo stesso disegno di legge Reale, concernente la delega legislativa al Governo per la riforma del sistema tributario, riconosce che anche detti interessi « dovrebbero concorrere, alla stregua degli altri redditi, a formare l'imponibile complessivo di ciascun contribuente; mentre, all'opposto, la tassabilità di detti interessi costituisce attualmente una " finzione " che equivale, in pratica, a una " esenzione " ». Soggiunge però la relazione che precede lo schema governativo che « il vietare, anche nel

comparto obbligazionario, la circolazione dei titoli al portatore e l'abolire il segreto bancario » significherebbe « pregiudicare gravemente lo sviluppo economico del Paese », imponendo in definitiva allo Stato di « assumere a proprio carico il finanziamento dei piani di investimento delle imprese pubbliche e private ».

La relazione che precede lo schema governativo di delega per la riforma tributaria non manca, tuttavia, di mettere in rilievo, di riflesso, « il fenomeno preoccupante e giustamente lamentato del sempre minore ricorso alle emissioni azionarie da parte delle aziende produttive e del sempre maggiore indebitamento »: il che comporta « la necessità di introdurre correttivi efficaci al grave fenomeno della rarefazione dei capitali di rischio e della dilatazione dell'indebitamento, fenomeno che può indebolire gravemente l'apparato produttivo del Paese ». Detti « correttivi efficaci », « da tempo individuati in sede programmatica », sono, nel rapporto Reale al Parlamento, ravvisati nelle « azioni di risparmio » e nei « fondi comuni di investimento », da istituire con trattamento fiscale particolare.

I colleghi Fossa e Formica, nei loro penetranti interventi, hanno ribadito la necessità che i nodi strutturali del nostro sistema produttivo e le particolari lacune del nostro mercato mobiliare vengano risolti secondo le direttrici contenute nel progetto '80; per cui l'introduzione dei fondi comuni non può essere concepita, in un disegno politico organico di fondamentali riforme, se non come un momento parziale di un più vasto programma riformatore.

Sono pienamente d'accordo coi colleghi Fossa e Formica: la loro tesi costituisce, in certo modo, il motivo-guida della mia relazione all'Assemblea.

Il progetto '80 infatti, al n. 147, dopo aver ribadito la direttiva di evitare il flusso a senso unico del risparmio interno verso l'estero, determinato dalla disaffezione del risparmio verso i valori azionari nazionali, richiama la esigenza di rimedi organici, e non solo contingenti e di ridotta portata, dal momento che « la scarsità di un'adeguata offerta di strumenti del mercato finanziario, che corrispondano alle preferenze del pubblico, pone seri problemi di controllo della bilancia dei pagamenti in una situazione di integrazione internazionale dei mercati di capitale ».

Che i fondi comuni — come ha rilevato il senatore Fossa — rappresentino un obiettivo socialmente e politicamente apprezzabile solo nel quadro di una organica politica riformatrice, anche se, come momento parziale necessitato, essi ne rappresentino un'anticipazione non dilazionabile (a causa della carenza interna di capitale di rischio e del drenaggio continuo di risparmio interno da parte di fondi esteri), è affermato in più di un punto della mia relazione.

Il senatore Anderlini, ribadendo la tesi sostenuta in Commissione, ha affacciato dubbi sulla efficacia dei fondi comuni agli effetti della attenuazione dell'attuale forte squilibrio, nell'economia italiana, tra indebitamento di impresa e capitale proprio, o capitale di rischio. Non solo: Anderlini è andato più in là, affermando la sostanziale indifferenza tra finanziamento azionario e finanziamento obbligazionario delle imprese, secondo le più recenti opinioni di Galbraith, a giudizio del quale vi sarebbe oggi la tendenza, su piano mondiale, a « considerare capitali di rischio e capitali obbligazionari o di altro genere un po' alla stessa maniera da parte del gruppo manageriale che dirige le grandi imprese a livello mondiale ». Quello che salva tutto, nel richiamo di Anderlini a Galbraith, è quell'« un po' alla stessa maniera »: un po', quindi non del tutto: infatti lo stesso Galbraith, nel recente scritto a cui Anderlini si riferisce, coglie e sottolinea benissimo il fatto che l'indebitamento « irrigidisce » la gestione amministrativa delle imprese, proprio in epoca in cui lo sviluppo tecnologico esige continui balzi in avanti degli investimenti produttivi. Certo, dalla legge dei grandi numeri applicabile agli enormi fabbisogni di capitale di ogni tipo reperibili con facilità nei grandi mercati finanziari d'oltre oceano da parte dei gruppi manageriali (i puristi della lingua nostra perdonino al senatore Anderlini, che è professore di lettere, ed a me questo barbaro termine) che dirigono le grandi imprese soprattutto nordamericane, la distinzione fini-

sce per essere più sfumata, meno categorica, nel finanziamento degli immobilizzi tecnologici, di quanto non lo sia nel potenziale assai minore delle economie dei Paesi dell'area comunitaria, e dell'economia italiana in particolare.

Non per nulla il 2° programma comunitario di politica economica a medio termine, recentemente approvato dal Consiglio dei ministri della CEE, mette realisticamente in luce la grave menomazione concorrenziale delle imprese private sul mercato dei capitali, rispetto agli emittenti pubblici: menomazione che non trova riscontro, nelle stesse proporzioni, in alcuno dei Paesi d'oltre oceano, a cui l'analisi del Galbraith si riferisce.

Al capitolo VI, paragrafo 19, il nuovo programma comunitario afferma:

« L'inferiorità competitiva delle imprese private sul mercato dei capitali, rispetto agli emittenti pubblici, deriva, oltre che dalla minore sensibilità di questi ultimi al fattore " costo " del finanziamento, anche dal fatto che essi vengono a beneficiare di vantaggi (esoneri fiscali, posto privilegiato nel calendario generale delle emissioni, garanzia di inserzione automatica nei portafogli degli investitori istituzionali) che ne facilitano il collocamento; oltre, naturalmente, a quelli derivanti dalla maggiore sicurezza offerta e dalla politica di controllo dei tassi di interesse ».

Anche la Commissione esecutiva della CEE, nel suo *memorandum* del 5 marzo 1969 sul mercato comunitario dei capitali, ribadisce che detta discriminazione di trattamento è « causa precipua di movimenti abnormi, in contrasto con i postulati fondamentali della integrazione comunitaria ». Rilievo condiviso dall'OCSE, nel suo recente « Rapporto generale sui mercati dei capitali », ed applicato in particolar modo all'Italia.

Nella relazione, ho messo in particolare evidenza i limiti propri dell'indebitamento delle imprese, secondo la legislazione italiana e le reali possibilità della economia italiana: limiti giuridici ed economici, in forza dei quali il ricorso delle imprese al capitale di terzi non può aumentare, se non aumenta in pari tempo il patrimonio proprio, cioè il capitale di rischio, ed entro i limiti di tale aumento.

I colleghi Soliano, Anderlini e Li Vigni, con argomentazioni sostanzialmente concordanti, hanno messo in dubbio l'efficacia dei fondi comuni ai fini del contenimento del rovinoso fenomeno del deflusso del risparmio interno verso l'estero, o fenomeno della fuga dei capitali, analizzato nella sua portata e nei suoi riflessi negativi sull'economia del Paese dai colleghi Colella e Buzio nei loro interventi di inquadramento ambientale degli istituendi fondi comuni.

In particolare, Anderlini ha affermato che la facoltà, prevista all'articolo 12 del disegno di legge in discussione (in analogia a quanto previsto nelle altre normative vigenti nei Paesi dell'area comunitaria), di acquisire ai fondi italiani aliquote di titoli azionari esteri (in proporzioni superiormente stabilite, di volta in volta, in relazione al momento congiunturale ed alle esigenze strutturali della nostra economia), si risolve, in definitiva, in una legalizzazione della esportazione di capitali. Sono, quanto meno, curiose queste tesi autarchiche in regime di economie aperte nell'ambito europeo: curiose perchè non tengono in alcun conto il criterio della reciprocità.

Il collega Li Vigni può ben dolersi che i criteri della reciprocità e della competitività vengano ad iscriversi « in una dimensione europea della logica capitalistica ». Sta di fatto che nè la Costituzione, nè — in particolare — l'articolo 11 della Costituzione, prevedono per l'Italia l'adesione a una logica collettivistica, ad una integrazione comunitaria di marca collettivistica.

Che qualcuno vi aspiri e orienti la sua politica in questa direzione è più che sicuro, nonostante il quadro dei risultati poco brillanti di taluni sistemi collettivistici in Europa.

Senatore Fortunati, io ho ascoltato con attenzione rispettosa la sua dotta lezione di ieri sera. Dico « lezione » perchè, nell'esordio, ella ha affacciato il dubbio che il relatore ed i fautori diretti e indiretti della introduzione dei fondi comuni in Italia ri-

mangano alla superficie dei fenomeni che caratterizzano le attuali imperfezioni del nostro sistema finanziario, probabilmente per difetto di conoscenza delle leggi economiche e dei fenomeni che attualmente caratterizzano la fase attuale dell'ordinamento capitalistico.

Per quanto mi riguarda, non posso certo presumere di non aver bisogno di lezioni supplementari anche in Parlamento, specie se queste mi giungano da un valoroso esponente di quella schiera di docenti di scienze economiche che hanno, semmai, il torto di non avermi insegnato abbastanza bene, a suo tempo, nelle aule universitarie.

Il guaio, senatore Fortunati, è che la sua lezione non è accolta nè dalla maggioranza interna nè da alcuno dei Paesi dell'Europa comunitaria; e non è pensabile che l'ignoranza delle leggi e dei fenomeni economici nel mondo attuale sia estesa a interi Paesi europei, che pure figurano all'avanguardia nello sviluppo economico e civile. Quindi non si tratta, evidentemente, di maggiore o minore conoscenza *ab intus* delle leggi e dei fenomeni economici; si tratta di una sua visione politica che io rispetto, ma che non ho il dovere di condividere.

Anzitutto, vorrei sgomberare il terreno del dialogo polemico da un equivoco in cui ella, senatore Fortunati, è incorso quando mi ha attribuito, sempre nell'esordio, l'affermazione che i fondi comuni sarebbero, in sè e per sè, l'espressione di una politica nuova e coraggiosa. In realtà, io non ho scritto questo nella relazione: ho scritto qualcosa di ben diverso. E sarebbe quanto meno ridicolo ch'io avessi definito come un atto di politica nuova e coraggiosa la introduzione dei fondi comuni. quando stiamo arrivando buoni ultimi nell'area comunitaria con gli strumenti per l'investimento fiduciario del risparmio in valori di rischio: con le bandiere-ombra — come lei le ha volute definire in gara di similitudini col collega Anderlini —; con le bandiere-ombra della navigazione speculativa del capitalismo più deteriore, che pure pullulano non solo nell'area comunitaria ma in tutto il resto del mondo non collettivista, e che hanno fatto razzìa di risparmio interno, anche piccolo e medio, nelle stesse regioni finora economicamente meno evolute.

In realtà ho scritto a chiare note, nella relazione, che i fondi comuni isolatamente considerati non possono costituire la panacèa di tutte le imperfezioni del nostro mercato finanziario; e che, pertanto, la loro introduzione deve stimolare tutta una politica, ardita e coordinata, che acceleri i tempi delle fondamentali riforme in sede legislativa; che promuova l'apporto degli investitori istituzionali; che favorisca un sano e coordinato sviluppo delle borse-valori; che promuova e concorra, in condizioni di parità e di competitività, alla formazione di un mercato comune europeo dei capitali: una politica che agisca da catalizzatore della fiducia e della collaborazione di tutte le forze interessate alla rianimazione del nostro mercato finanziario.

Questo, per l'esattezza, è scritto nella mia relazione.

Mi stupisce, inoltre, senatore Fortunati, il suo appunto di non avere risposto all'interrogativo se il congegno delle borse-valori ed il meccanismo dei fondi comuni rispondano o meno — nella fase attuale dello ordinamento capitalistico — al loro scopo originario; se non sia quanto meno velleitaria la pretesa di apprestare un otre vecchio per raccogliervi il vino nuovo.

Ho detto « mi stupisce », perchè la risposta al suo interrogativo non è venuta da me: è nel secondo programma comunitario di politica economica a medio termine, recentemente approvato dal Consiglio dei ministri della CEE; è nel *memorandum* 5 marzo 1969 del Consiglio dei ministri della CEE sulla « Necessità e modalità di un'azione nel settore comunitario dei capitali »; è nel progetto '80; è nei progetti governativi di riforma del diritto societario e del sistema tributario; è nei « pareri » del CNEL; è nelle conclusioni delle particolari indagini compiute dall'OCSE sulla situazione del mercato finanziario italiano. È mai possibile che ella, senatore Fortunati, non abbia letto nella relazione le ampie citazioni relative?

Quando un osservatorio internazionale di alto prestigio come l'OCSE (derivata dall'OECE) ci viene a dire che l'Italia, sesta po-

tenza industriale del mondo, è fortemente arretrata nello sviluppo del mercato finanziario proprio per la depressione delle borse-valori, per il carente apporto degli investitori istituzionali, per la mancanza dei fondi comuni di investimento — e analoga constatazione è contenuta in tutti gli altri documenti ufficiali dianzi citati — cosa vuole di più?

F O R T U N A T I . Non c'entra la garanzia del risparmio.

B E L O T T I , *relatore*. Verrò anche alla questione delle garanzie. Il senatore Fortunati ha poi rilevato che tutta l'impostazione del provvedimento introduttivo dei fondi comuni appare viziata e condizionata dalla « dinamica del profitto capitalistico ». Non è certo questa la sede nè il momento idonei per chiedere a me relatore una replica affrettata su questo punto.

Mi limiterò a rammentare le interessanti considerazioni dell'economista sovietico professor Liberman — in occasione di una sua conferenza-stampa a Roma, alla quale ho avuto la fortuna di presenziare —, relative alla reintroduzione nel sistema sovietico di incentivi alla produzione che parzialmente riabilitano la screditata dinamica del profitto capitalistico; come le non meno interessanti rivelazioni dell'economista cecoslovacco Ota Sik sulla *débâcle* della pianificazione economica nella Repubblica popolare cecoslovacca.

Da ultimo, sempre per quanto riguarda l'intervento del senatore Fortunati, non posso lasciare senza risposta — negativa, ovviamente — la sua idea di sostituire le società di gestione dei fondi comuni, costituite in forma azionaria, con società di gestione con capitale pubblico o prevalentemente pubblico, allo scopo di garantire al risparmio una migliore tutela e di orientare gli investimenti secondo gli indirizzi della programmazione.

Per l'esattezza, una proposta del genere era stata in precedenza affacciata, prima in Commissione poi in Assemblea, dal collega senatore Anderlini.

Ora, pare a me che, in proposito, il problema sia questo: il dettato costituzionale prevede l'indirizzo programmatico e il controllo sistematico dell'attività, dell'iniziativa privata, oppure la sua graduale confisca ad opera della mano pubblica?

Se accogliessimo la proposta Anderlini-Fortunati, motivata dalla tutela del risparmio e dall'attuazione della programmazione, perchè mai dovremmo respingere la proposta, da tempo avanzata dagli stessi settori politici, di sostituire le imprese bancarie costituite in forma azionaria con imprese a capitale pubblico o prevalentemente pubblico? Il giuoco è troppo scoperto. Da una parte si denunzia la incapacità dell'operatore pubblico ad esercitare funzioni di indirizzo e di controllo sistematico dell'attività privata; dall'altra si chiede la confisca, onnirisolutiva, dell'attività stessa, ad opera della mano pubblica.

Il nostro discorso con i colleghi della estrema sinistra rischia spesso di diventare un discorso tra sordi proprio perchè essi ignorano, per comodo polemico, il nostro inserimento organico in un sistema europeo di economie aperte. (*Interruzione del senatore Fortunati*). Che sia un sistema di economie aperte non si può mettere in dubbio. Lo potrà mettere in dubbio lei, senatore Fortunati, nella sua opinione personale. Non è certo un sistema perfetto; ma, pur con tutte le sue imperfezioni, la maggioranza dei liberi Paesi d'Europa lo preferisce agli schemi oppressivi di marca totalitaria.

Il senatore Anderlini sostiene che la convenienza ad acquisire aliquote di titoli azionari esteri per elevare i tassi medi di rendimento azionario, e quindi per rendere i fondi italiani appetibili al piccolo e medio risparmio, è divenuta una necessità, non a causa della scarsa redditività dell'impresa in Italia, bensì per l'occultamento massiccio di redditi e di profitti, sistematicamente attuato dalle imprese attraverso la falsificazione dei bilanci annuali.

Il senatore Li Vigni soggiunge che questa è una tara « atavica » della classe imprenditoriale italiana.

Ora, lungi da me l'idea di una assoluzione, plenaria o parziale, di tutti i sotterfugi e di tutte le manovre di occultamento di profitti che si verificano, in sede di formazione e di manipolazione dei bilanci, nella gara di fur-

berie tra il fisco e le imprese (perchè il Padreterno avrebbe diritto di mandarmi all'inferno anche solo per questo). Quello che non mi pare obiettivo è il fare di questa tara « atavica », di questo « male non del tutto oscuro » una prerogativa della sola classe imprenditoriale italiana. Le accese polemiche in Francia, in Belgio, in Inghilterra e negli stessi Stati Uniti nordamericani (legga il senatore Anderlini, in proposito, proprio il Galbraith) sulle evasioni dal dovere tributario, dimostrano che la cosiddetta tara « atavica » è diffusa, anche in casa d'altri, più di quel che non si creda. Quindi, guardiamoci dal fare dell'angelismo nei confronti degli altri e del satanismo in casa nostra, secondo un modo manicheo di valutazione che può far comodo in politica, ma che non è nè giusto nè civile.

Piuttosto, io sono d'accordo che una seria riforma, del sistema fiscale come del regime societario, possa contribuire ad attenuare, se non a risolvere, l'annoso problema della veridicità dei bilanci. Tuttavia, il problema centrale che condiziona l'efficacia applicativa della duplice riforma è quello concernente la tanto auspicata riforma delle strutture burocratiche (e sclerosate) della pubblica amministrazione, ed in particolare dell'amministrazione finanziaria.

A che valgono, infatti, leggi di riforma anche ben congegnate, se gli organi burocratici si trovano nella impossibilità o nella incapacità di provvedere alla loro concreta applicazione?

Il senatore Li Vigni, a proposito della « miriade di divieti, di controlli, di garanzie » di cui il provvedimento istitutivo dei fondi comuni appare costellato, si è dichiarato scettico sulla possibilità che essi riescano ad evitare il verificarsi di distorsioni e di abusi; e ciò per mancanza di « strutture e di uomini idonei allo scopo ».

Siamo di fronte a un altro atteggiamento curioso dei colleghi della estrema sinistra: in sede referente hanno caldeggiato con insistenza l'accentuazione dei divieti, dei controlli, delle garanzie a tutela dei risparmiatori partecipanti, per poi venirci a dichiarare in Assemblea che, tanto, non serviranno a niente. E allora, abbiamo il diritto di chiederci a che cosa potranno servire la stessa riforma del sistema fiscale e la connessa riforma del diritto societario, attuate prima di una seria (e peraltro difficile) riforma onnirisolutiva della pubblica amministrazione. È evidente la contraddizione tra il preteso maggiore intervento ispettivo e regolatore della mano pubblica e la sua conclamata inefficacia pratica. Siamo tutti troppo smaliziati per non comprendere il giuoco politico che sta sotto a queste tesi affioranti in ogni dibattito, su tutti i temi discussi in Parlamento.

La terza e più nutrita bordata di critiche dei colleghi dell'estrema sinistra contro la *ratio* del disegno di legge in discussione, pure emendato in sede referente, riguarda il particolare trattamento fiscale dei singoli partecipanti ai fondi comuni.

Il senatore Anderlini, che più diffusamente degli altri colleghi dell'opposizione di sinistra ha voluto intrattenere l'Assemblea su questo argomento, mi ha, in certo modo, sfidato come relatore a confutare con solidità di argomenti e di numeri la validità delle sue argomentazioni. L'aveva già fatto in sede referente; ma, non pago delle risposte avute, ha voluto sollecitare di nuovo in Assemblea un chiarimento che tranquillizzi la sua turbata coscienza di giustiziere fiscale. Eccomi pronto a rispondere, senza la presunzione di riuscire a convincere chi, per ragioni politiche più che per motivi tecnici, non è disposto a lasciarsi convincere.

Debbo dolermi anzitutto che, nel perorare la sua tesi, il collega Anderlini non abbia rifuggito da paragoni di dubbio gusto: così ad esempio, quando ha preso a prestito dal Santardi l'immagine di quei *gangsters* che per difendersi dalla polizia si barricano dietro un gruppo di donne e di bambini innocenti, per applicarla ai grandi evasori fiscali che si servono delle candide figure dei piccoli risparmiatori a difesa delle proprie posizioni truffaldine. Ora, a parte il fatto che Anderlini dà per scontata l'alleanza governativa coi grandi evasori fiscali (meno quelli di sinistra evidentemente, che vanno da certi grandi editori a certi artisti e impresari cinematografici di primo piano che hanno assunto persino la cittadi-

nanza straniera pur di non pagare tasse in Italia), (*vivi applausi dal centro e dal centro-destra*), si tratta di vedere se i grandi evasori fiscali siano o non siano limitabili alla classe manageriale delle grandi imprese (cioè a gente che, comunque, dà nell'occhio del fisco), oppure allignino anche e soprattutto nei settori delle libere professioni a livello privilegiato e a retribuzione globalmente incontrollabile; ed in altri settori, che non sono certo popolati da *gangsters*, ma che neppure possono, sotto il profilo fiscale, invocare la salvaguardia della innocenza infantile.

Il senatore Anderlini, nella sua disamina critica, parte dalla premessa che non può essere considerato — ai fini dell'applicazione dell'articolo 47 della Costituzione — risparmio popolare il risparmio familiare che dà 3 milioni di reddito da fondi di investimento, corrispondente a circa 50 milioni di lire.

Ha citato, per comodo polemico, il limite massimo del *plafond* a cui andrebbe applicata la cedolare secca del 10 per cento. Anzi, avendo davanti agli occhi una tabella prefabbricata prima della riduzione in sede referente da 4 a 3 milioni di lire del limite di reddito complessivo da fondi comuni, valido ai fini dell'applicazione della cedolare secca nella predetta misura, si giustifica asserendo che la riduzione del limite, deliberata in Commissione, non sposta i termini del problema, dal momento che « è ammessa la partecipazione in più fondi ».

Io mi sono permesso di interrompere il collega Anderlini pregandolo di rileggere la lettera *a*) dell'articolo 27 del progetto governativo emendato dalla Commissione, ove è precisato che la cedolare secca del 10 per cento viene applicata ai proventi annuali da fondi comuni che « non superino, nel loro complesso, 3 milioni di lire ». Il che sta ad indicare — come ho precisato nella relazione a pagina 49 — che non sono le società di gestione dei fondi abilitate a stabilire se il prelievo del 10 per cento fino a 3 milioni debba essere inteso a titolo di imposta, cioè liberatorio, o a titolo di acconto, bensì l'amministrazione finanziaria. Ed è proprio per rendere alla amministrazione finanziaria meno difficile il controllo relativo che è stata introdotta in Commissione tutta una serie di emendamenti al testo governativo, di cui ho esposto le motivazioni a pagina 50 della relazione.

La tabella illustrata dal collega Anderlini in Assemblea è stata costruita sopra una serie di ipotesi di questo genere: volete che chi ha 4 milioni di reddito da « fondi di investimento » non ne abbia almeno 10, o 50, o 100, o 300, o 500 da altre fonti? Ecco allora che la proposta deroga regressiva alla scala di progressione delle aliquote stabilite per l'imposta complementare resta inoperante (anzi, si traduce in uno svantaggio fiscale) per i piccoli risparmiatori; mentre comporta un risparmio d'imposta tanto maggiore quanto più alta è la aliquota di imposta complementare applicabile all'imponibile globale del singolo partecipante. Così, ad esempio, chi avesse oltre ai 4 milioni di reddito da fondi comuni altri 50 milioni di reddito da altre fonti avrebbe un risparmio d'imposta di 1 milione e 309 mila lire; chi ne avesse altri 100 milioni fruirebbe di un vantaggio fiscale di 1 milione e 894 mila lire; chi ne avesse altri 300 o 500 milioni lucrerebbe rispettivamente un risparmio d'imposta di 3 milioni e 555 mila lire o di 4 milioni e 115 mila lire.

Ora, debbo richiamare in proposito quanto già ampiamente ho detto nella relazione, e cioè che chi ha redditi molto elevati, come nelle ipotesi prospettate nella tabella anderliniana, ha ben altre scelte d'impiego lucrativo davanti a sè che non la strada dei fondi comuni con l'annessa prospettiva di un risparmio d'imposta relativamente modesto. Ho anche soggiunto che non i grossi *possidentes*, ma i risparmiatori piccoli e medi hanno bisogno dei fondi comuni per le scelte d'impiego delle loro disponibilità: il potenziale organizzativo dei grossi possidenti li pone in condizioni di provvedere direttamente a quella selezione e diversificazione degli investimenti azionari che costituisce il servizio reso dai gestori dei fondi ai risparmiatori che investono per loro tramite.

Quanto allo svantaggio, anzichè al vantaggio fiscale, derivante ai piccoli risparmiatori dal fatto che le aliquote della complementare sui più bassi scaglioni di reddito (fino a 3 milioni) non superano, in progressione, la misura del 5 per cento, mentre la prevista applicazione della cedolare secca fino a 3 milioni è del 10 per cento, ho già detto nella relazione che l'obiezione sarebbe indubbiamente valida se l'incentivo a partecipare ai fondi comuni fosse limitato, come nel comparto obbligazionario, ai parametri della redditività immediata.

Ma, nel caso dei fondi comuni, oltre ai livelli di reddito in termini di dividendi da erogarsi ai partecipanti, entrano in giuoco i *capital gains*, ossia gli incrementi del valor capitale degli investimenti, al punto che, nei Paesi più evoluti, masse enormi di risparmiatori anche piccoli hanno prescelto, per l'impiego fruttifero del loro risparmio, i fondi cosiddetti « di accumulazione », che di regola non distribuiscono utili ai partecipanti, secondo una priorità di valori che antepone la stabilità, la sicurezza del valor capitale degli impieghi ai parametri della redditività immediata.

Sono queste le ragioni che non giustificano ipotesi pessimistiche sulle prospettive di successo dei fondi comuni nell'area del piccolo e medio risparmio.

Il nostro Paese ha già l'esperienza, con la penetrazione degli *investment trusts* stranieri, di quale capacità di rottura di abitudini tradizionali e di superamento di remore psicologiche sia suscettibile, anche nelle nostre regioni finora economicamente meno evolute, un'azione capillare di agganciamento e di persuasione dei piccoli risparmiatori, proprio in aree caratterizzate da una scarsissima propensione agli investimenti mobiliari in genere ed azionari in specie. E i fondi esteri cosiddetti di accumulazione non sono usciti battutti dalla gara di accaparramento del piccolo e medio risparmio italiano.

Il collega Anderlini, incline alle immagini pittoresche, ha definito il trattamento fiscale dei fondi previsto nel progetto governativo in discussione come un dispositivo mirante alla creazione in Italia di una « enorme isola di immunità fiscale » o « isola degli evasori legalizzati ».

In realtà, l'enorme isola del privilegio fiscale è già in atto, e da tempo, e riguarda i beneficiari degli interessi sui titoli obbligazionari pubblici e privati, nonchè sui depositi e conti correnti bancari e postali, la cui tassabilità — come chiarisce il progetto governativo di riforma del sistema tributario — costituisce attualmente « una finzione » che equivale, in pratica, a « una esenzione ». Eppure — soggiunge il progetto Reale — questa enorme isola del privilegio fiscale bisogna lasciarla intatta, dal momento che la nominatività obbligatoria estesa al comparto obbligazionario e l'abolizione del segreto bancario pregiudicherebbero gravemente lo sviluppo economico del Paese.

Ho messo in evidenza nella relazione, con ampiezza di dati documentari desunti da pubblicazioni ufficiali, che, conseguentemente, solo il 22 per cento circa dei redditi mobiliari totali è perseguibile con successo ai fini dell'imposta personale progressiva. Il gettito, assolutamente inadeguato, della imposta complementare è in relazione non solo alle evasioni al dovere fiscale, ma anche e soprattutto alla limitata base di reddito mobiliare imponibile. Il principio costituzionale della progressività della imposizione tributaria diventa davvero operante solo quando vi è completezza di accertamento e di assoggettamento a tributo di tutto il materiale imponibile da imputarsi in via globale al singolo contribuente.

Al collega Anderlini non è garbata la mia definizione della *ratio* della normativa tributaria relativa alla tassazione degli utili di pertinenza dei singoli partecipanti ai fondi comuni come *quid medium* tra la esenzione accordata al comparto obbligazionario e la tassazione piena, con aliquote progressive, dei redditi azionari, senza eccezione alcuna per i più bassi scaglioni di reddito. Eppure, come i certificati di partecipazione ai fondi comuni si differenziano oggettivamente dai titoli azionari, costituendo un *quid medium* fra le azioni e le obbligazioni, così il trattamento fiscale non può essere che « intermedio », con aliquota proporzionale anzichè progressiva, valida però

solo entro il limite di un determinato ammontare del reddito complessivo derivante dalle partecipazioni ai fondi, in analogia ai criteri di tassazione adottati, per i redditi derivanti dai fondi stessi, in tutti i Paesi dell'area comunitaria.

I colleghi Soliano, Anderlini e Li Vigni, in appoggio alle proprie valutazioni critiche della normativa tributaria prevista nel progetto in discussione, hanno citato un articolo — possiamo ben dire famoso — del professor Visentini, uno dei più strenui assertori del regime di nominatività obbligatoria dei titoli azionari, uno degli esperti più preparati e qualificati che hanno collaborato all'elaborazione del progetto Reale di delega legislativa al Governo per la riforma del sistema tributario.

È vero che, nel primo numero della rinata rivista « Il Mondo », il professor Visentini ha espresso in forma polemica la preoccupazione che la disciplina tributaria dei fondi prevista nel progetto in discussione finisca per pregiudicare la riforma tributaria sempre in alto mare. Ma è altrettanto vero che lo stesso professor Visentini ha finito per concludere testualmente: « La via che creerebbe meno pericoli per l'avvenire e meno pregiudizio per la riforma tributaria starebbe nella sostanziale assimilazione dei certificati emessi dai fondi alle obbligazioni, accompagnata da una robusta cedolare secca ».

E allora, senatore Anderlini, dove andrebbe a finire, di fatto, la cedolare d'acconto, che lei definisce « una delle poche conquiste del centro-sinistra sul terreno fiscale »?

Mi perdoni il senatore Anderlini se ritengo doveroso, come relatore, riferirmi — per l'ultima volta, glielo prometto — a un'altra immagine pittoresca da lui affacciata, paragonando i fondi comuni ad altrettante « mine vaganti nel mare difficile della programmazione ».

Dopo i *gangsters* e l'isola degli evasori, ecco le « mine vaganti ».

Ora, io non so se il collega Anderlini abbia letto nella relazione le citazioni dal programma per il quinquennio 1966-1970 e dal progetto '80, che configurano i fondi comuni di investimento come rimedi organici, e non come mine vaganti. Nè vorrà sostenere, spero, che la programmazione è andata a picco a causa dei fondi comuni di là da venire. Ritengo che l'Assemblea debba essere grata al senatore Torelli ed anche al senatore Trabucchi per la loro disamina seria e profonda della struttura e della natura giuridica dei fondi comuni, con riferimento costante al sistema delle garanzie ai risparmiatori partecipanti.

Condivido il rilievo del collega Torelli, relativo alla opportunità che il potere di stabilire le modalità di impiego del capitale della società di gestione non venga demandato all'organo di vigilanza (a termini del terzo comma dell'articolo 2 del progetto governativo), ma venga usato in sede legislativa, imponendo alla società di gestione di investire l'intero suo capitale in quote del fondo comune amministrato, con divieto di recedere dal fondo o di alienare le quote obbligatoriamente acquisite in proprio. Condivido la proposta, che del resto avevo affacciata e illustrata alle pagine 42 e 43 della mia relazione.

I senatori Bosso e Nencioni, nei loro interventi, hanno ribadito gli effetti negativi, ai fini della continuità della produzione e della occupazione e dell'allineamento allo sviluppo tecnologico ed alle condizioni di competitività imposte dalla concorrenza internazionale, del forte ritardo del varo in Italia dei fondi comuni.

Onorevoli colleghi, ci sono due modi, sostanzialmente equivalenti, per non consentire, di fatto, l'introduzione dei fondi comuni in Italia: quello di porre il disco rosso davanti ad essi e quello, più sottile, di renderli vani in partenza, attraverso menomazioni della loro efficacia operativa tali da renderli uno strumento inutile.

Come relatore, confido che l'Assemblea, accogliendo i suggerimenti e gli incitamenti partiti da tante autorevoli e responsabili fonti, vorrà evitare l'uno e l'altro dei due pericoli, consentendo l'introduzione di un istituto vivo e vitale che, da anni, il Paese attende. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dal centro-destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del tesoro.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, mi corre innanzitutto l'obbligo di ringraziare il senatore Belotti che, nella sua duplice qualità di promotore di una proposta di legge d'iniziativa parlamentare e di relatore sul disegno di legge presentato dal Governo, ha dato un contributo di rilevante impegno per l'istituzione in Italia dei fondi comuni di investimento mobiliare. Consentitemi di estendere il ringraziamento a tutti gli onorevoli senatori, sia della maggioranza che dell'opposizione, che hanno portato nel dibattito che oggi si conclude il frutto migliore delle loro conoscenze, permettendo al Governo di acquisire nuovi elementi di giudizio atti a convalidare la scelta fatta nel momento in cui predispose il disegno di legge che è sottoposto alla vostra approvazione.

Questo disegno di legge — come l'altro che è in discussione alla Camera dei deputati e che detta norme in materia di agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società aventi titoli quotati o quotabili in Borsa — trae motivo dalla esigenza, valida per tutte le economie, ma ancor prima per quella italiana che ha importanti problemi strutturali da portare a soluzione, di utilizzare, in condizioni di stabilità, tutte le risorse che essa riesce a porre in essere per alimentare la continuità del suo sviluppo economico.

La bilancia dei pagamenti italiana ha presentato per il quadriennio 1965-68 larghi *surplus* attivi nella sezione « partite correnti » che registra i pagamenti e gli incassi rispettivamente per le importazioni e le esportazioni di beni e servizi. Si è avuta più volte l'occasione di illustrare al Parlamento che la domanda globale interna non attingeva ai traguardi più alti che il volume delle risorse da occupare avrebbe consentito di attingere. Dall'analisi approfondita del problema è emerso che il motivo principale dell'insufficienza della domanda era da rinvenirsi nella limitatezza con la quale le decisioni di spesa del settore pubblico si traducevano in spesa effettiva. Vorrei ancora una volta precisare che l'ammontare globale degli impegni di spesa assunti dal settore pubblico negli anni passati ha non soltanto eguagliato ma anche superato le indicazioni del « programma di sviluppo economico 1966-70 », al punto che da non poche parti sono emerse fondate preoccupazioni sul livello della spesa pubblica. Ma quando si è passati alla fase di realizzazione, l'apparato amministrativo non è stato in grado di tradurre in spesa effettiva gli impegni assunti. Le conseguenze sulla domanda globale interna sono evidenti e non mi soffermerò ad illustrarle.

In questa situazione l'esportazione netta di capitali, che pur è stata considerevole tra il 1964 e il 1968, non costituiva problema di preminente interesse, in quanto il *surplus* delle partite correnti era di dimensioni tali da sopravanzare l'uscita netta di capitali e far chiudere ancora in avanzo la bilancia dei pagamenti. Al limite, e con un ragionamento che sembra paradossale, si dovrebbe affermare che, in assenza dell'esportazione di capitale, avremmo avuto un tale avanzo nei nostri conti con l'estero che difficilmente avremmo potuto resistere a pressioni internazionali volte a far rivalutare la lira, con conseguenze non certo positive per il nostro commercio internazionale e per gli effetti che ne sarebbero derivati sull'attività di molte imprese italiane e sul volume della occupazione.

Nel luglio del 1968 venne in risalto che, nonostante ogni sforzo compiuto in tema di accelerazione della spesa pubblica (erano state modificate, con legge, le procedure per la attuazione della spesa; erano stati demandati a centri imprenditoriali pubblici esterni all'amministrazione alcuni importanti programmi dei settori infrastrutturali), la attività produttiva, anzichè accelerare il suo ritmo di espansione, si trovava in una fase di decelerazione. Non si poteva attendere oltre e con un decreto-legge, collegato al bilancio dello Stato per il 1969, si spronò l'attività economica spingendo la componente meno dinamica della domanda interna che era rappresentata dagli investimenti.

Si mise nel conto che la spinta impressa avrebbe potuto far contrarre l'avanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, ma si aggiunse anche che, se gli impulsi assicurati al sistema avessero prodotto effetti assai elevati, non si sarebbe ulteriormente ritardata l'impostazione e la attuazione di una realistica politica del risparmio capace di contrastare seriamente l'esportazione di capitali.

Nel novembre del 1968 — all'atto della ricostituzione del Governo di coalizione dopo le elezioni politiche — si decise di affrontare il problema dell'assetto e del livello delle pensioni con un onere per il settore pubblico di rilevanti dimensioni, che per la sua qualità di spesa corrente non si sarebbe tradotto in nuovi residui passivi ma avrebbe subito alimentato la crescita della domanda interna. Ed insieme con le pensioni si aumentò il volume di spesa per la operazione « riassetto » delle carriere dei pubblici dipendenti.

Non era più possibile a questo punto — tanto evidenti erano gli effetti che ne sarebbero scaturiti sulla domanda globale interna — concepire che una parte delle nostre risorse continuasse a trasmigrare all'estero attraverso l'esportazione di risparmio. Di qui l'impegno politico dei quattro partiti di approvare con priorità le due leggi alle quali più sopra ho fatto riferimento: quella per le agevolazioni fiscali agli aumenti di capitale delle società e l'altra istitutiva dei fondi comuni di investimento. Spero che il senatore Anderlini mi voglia dare atto che il disegno di legge che è di fronte a noi non rappresenta — come egli ha sostenuto — il prezzo pagato per le pensioni ma uno degli strumenti necessari per accompagnare lo sviluppo dell'economia nazionale consentendole di utilizzare le risorse che è già in grado di produrre.

Nel corso del 1969 motivi di ordine congiunturale si sono aggiunti a quelli già illustrati ed hanno reso indilazionabile la scelta che è oggi sottoposta al vostro voto.

L'espansione della domanda interna ha ridotto l'avanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti; contestualmente la esportazione di capitali ha raggiunto livelli estremamente elevati tanto che, dopo quattro anni, i nostri conti con l'estero, non soltanto non hanno presentato un avanzo globale, ma si sono addirittura chiusi con un passivo di ben 850 miliardi di lire.

Il *surplus* delle partite correnti per il 1969 — secondo dati che possono ancora essere lievemente rettificati — è stato di 1.600 miliardi; il *deficit* della sezione movimenti di capitali è stato di 2.450 miliardi: il *deficit* globale della bilancia dei pagamenti di 850 miliardi di lire.

Il volume dell'esportazione di capitali — 2.800 miliardi di lire (350 miliardi sono stati investiti dall'estero in Italia: di qui il *deficit* predetto di 2.450 miliardi) — merita di essere analizzato.

Infatti, dei predetti 2.800 miliardi di lire, soltanto la metà, vale a dire 1.400 miliardi, è costituita da esportazione non autorizzata di banconote; per quel che concerne l'altra metà, le poste più importanti sono relative a:

a) investimenti italiani all'estero (300 miliardi) per larga parte dovuti ad investimenti di portafoglio nella forma di acquisti di parti di fondi comuni di investimenti esteri: occorre rilevare che, in relazione alle note disposizioni introdotte in materia, una quota degli investimenti di portafoglio esteri in Italia è da porre in connessione con l'accresciuta attività dei fondi stessi;

b) prestiti netti italiani all'estero (300 miliardi). In base ai dati disponibili si può ritenere che tale importo sia da suddividersi in modo pressochè uniforme tra prestiti di società italiane a loro affiliate estere, prestiti a società estere con filiali in Italia e finanziamenti di nostre esportazioni;

c) i crediti commerciali all'esportazione a breve, medio e lungo termine (500 miliardi di lire) dovuti sia all'aumento delle esportazioni che all'accresciuto *plafond* assicurativo.

È a questo punto che dobbiamo chiederci quali sono i motivi che hanno contribuito a far trasferire all'estero ben 1.700 miliardi di lire: 1.400 essendo rappresentati da esportazione non autorizzata di banconote;

300 essendo rappresentati da sottoscrizioni autorizzate di quote di fondi comuni di investimento stranieri.

Tutte le analisi degli esperti convengono nell'elencare tre cause:

a) differenza nei saggi di interesse correnti all'estero rispetto a quelli correnti in Italia;

b) intensa operosità all'estero di moderni canali di adduzione del risparmio alle imprese: canali che riducono il grado di rischio ed assicurano un trattamento fiscale preferenziale;

c) timori attinenti all'evoluzione politica generale.

Nelle more dell'accordo politico per dotare l'economia italiana di strumenti legislativi efficienti, le autorità monetarie hanno fatto quanto era nelle loro possibilita per contrastare l'esportazione di capitali, per neutralizzarne gli effetti sulla bilancia dei pagamenti.

Fu innanzitutto consentito che il cambio della lira con il dollaro salisse verso il limite superiore in modo che il più alto costo della valuta da impiegare all'estero, aumentando il rischio di perdita nel momento della riconversione in lire, scoraggiasse il deflusso dei fondi a breve da parte di operatori sensibili ai livelli dei tassi di interesse correnti sui mercati stranieri.

In secondo luogo si sostituì l'autorizzazione caso per caso a quella automatica di cui godevano le banche per partecipare a consorzi internazionali per il collocamento di titoli esteri.

In terzo luogo si dispose che il collocamento di parti di fondi comuni esteri all'interno del nostro Paese fosse subordinato ad un permesso: questo veniva concesso e conservato soltanto ai fondi, o loro sezioni, il cui portafoglio fosse costituito almeno per la metà da titoli italiani. Ciò valeva a dar vita, con provvedimenti amministrativi, a fondi che erano, almeno per il 50 per cento, italiani nella realtà economica anche se non nella forma giuridica.

In quarto luogo si dava disposizione alle banche di cedere entro la fine di giugno all'Ufficio italiano dei cambi la posizione netta che esse vantavano sull'estero. Con il che si contava di far rientrare all'incirca 500 miliardi di lire.

In quinto luogo si avviava una serie successiva di decisioni volte ad elevare il costo della provvista da parte delle banche per quella parte di disponibilità di cui si approvvigionano ricorrendo agli istituti di emissione o attraverso la forma di anticipazioni su titoli o attraverso gli sconti di portafoglio. Fu differenziato il tasso per anticipazioni successive su titoli stabilendo che a mano a mano che aumentava il numero delle stesse ne crescesse il costo. Il 13 agosto fu aumentato, sia pure di mezzo punto, il tasso ufficiale di sconto.

Infine, il 13 gennaio scorso sono state adottate misure volte a riaprire il credito fondiario, in modo da non provocare una crisi nel settore dell'edilizia, e a riattivare il credito agevolato per la media e piccola industria e per gli investimenti industriali nel Mezzogiorno.

Nonostante tutto questo, i risultati della bilancia dei pagamenti per il 1969 sono stati quelli che più sopra ho ricordato. Spetta alla nostra comune responsabilità definire un quadro chiaro che caratterizzi la situazione politica del Paese; spetta anche alla nostra comune responsabilità approntare gli strumenti legislativi per creare anche in Italia i canali moderni per l'adduzione del risparmio alle imprese. Uno di questi concerne i fondi comuni di investimento.

A chi ha osservato — come il senatore Nencioni — che si tratta di uno strumento superato ed ha invocato quel che è accaduto negli Stati Uniti nel 1969 ai titolari di parti di fondi, debbo ricordare che l'anno decorso è stato uno dei meno favorevoli per la Borsa americana. Ciò in stretta relazione con la lotta che le autorità monetarie di quel Paese vanno conducendo per combattere l'inflazione. Non diversa è stata la sorte di chi aveva investito il proprio risparmio al di fuori dei fondi comuni. Il che mi sembra vanifichi la critica secondo la quale, attraverso i fondi, si vogliono costituire privilegi per i più abbienti in quanto il rischio dell'investimento permane; nello stes-

so tempo, però, non viene meno il convincimento che l'operatività dei fondi riduce il grado di rischio per i singoli risparmiatori ed, in primo luogo, attrae e trasforma in capitale di rischio il piccolo risparmio, i cui detentori da soli non saprebbero impiegarlo in titoli a reddito non fisso.

Ho avuto modo di illustrare alla Camera dei deputati, poco più di un mese addietro, quanto complesso sia il cammino che è davanti a noi se vogliamo fare anche del 1970 un anno favorevole per il nostro sviluppo economico. Ho sottolineato che, per effetto dei nuovi livelli salariali, l'industria italiana, almeno per quest'anno, accrescerà la domanda estera di risparmio. Ho detto anche che esiste la possibilità di soddisfare sul mercato monetario e finanziario la domanda del settore privato e di quello pubblico nelle dimensioni elevate che è dato di prevedere. Ma al verificarsi di determinate condizioni. E, fra queste, una delle più importanti attiene all'esigenza di spostare, rispetto al 1969, l'utilizzo di parte delle nostre risorse dall'estero sull'interno. E ciò, riducendo fortemente le esportazioni di capitale. Senza di che ogni nostro sforzo, ogni nostra volontà rischia di infrangersi sul muro dello squilibrio dei conti con l'estero.

L'alternativa ad un processo intenso di sviluppo, fondato sull'equilibrio dei prezzi interni e sull'equilibrio dei conti con l'estero, è una politica di stabilizzazione la cui gravità dovrà essere proporzionata agli squilibri che si saranno creati.

La istituzione dei fondi comuni di investimento dovrebbe, in primo luogo, sollecitare la formazione del risparmio; in secondo luogo, facilitarne l'adduzione alle imprese sotto la forma di capitale di rischio; in terzo luogo, contribuire ad eliminare, frenando l'esodo di capitali, il pericolo dell'insorgere di squilibri tali nei conti con l'estero da imporre una politica di stabilizzazione.

La parificazione dei tassi di interesse corrente all'interno ed all'estero; la presenza anche in Italia di moderne istituzioni per la raccolta e l'impiego del risparmio; un trattamento fiscale per il risparmio stesso non difforme da quello corrente sui mercati internazionali; l'allargamento del listino di Borsa con una più rilevante offerta di titoli che conseguirà alla legge sulle agevolazioni fiscali agli aumenti di capitale delle società, sono le componenti diverse ma coerenti di una politica del risparmio che contrasterà nei fatti l'esportazione dei capitali. Altri provvedimenti, cui la polemica politica si riferisce, non farebbero che accentuare il fenomeno e contemporaneamente tenderebbe ad isolare l'Italia e la sua unità monetaria dal sistema economico internazionale nel quale è stabilmente inserita ed ormai in maniera irreversibile.

Entrando nel merito della discussione generale che oggi si conclude, l'obiezione di carattere più rilevante sollevata da varie parti è nel senso della non opportunità, anzi dell'errore — secondo il senatore Anderlini — che si è fatto ad isolare l'istituzione dei fondi comuni dalle altre riforme strutturali quale quella della società di capitali e la riforma fiscale, nell'ambito delle quali soltanto la disciplina del nuovo istituto poteva avere una sua logica coerenza.

La considerazione è vera. Tuttavia, le ragioni di politica economica che ho più sopra illustrato hanno consigliato, anzi hanno imposto, che si operi con immediatezza.

Vi è infatti carenza di capitali che vengono indirizzati alle società per azioni da acquisire come capitali di rischio. Non è del tutto vero quanto accenna il senatore Anderlini circa il superamento attuale di questa distinzione tra capitali di rischio e indebitamenti di società.

Innanzi tutto, se le società cercano questi capitali vuol dire che il capitale di rischio ha tuttora una funzione. In secondo luogo, mentre negli USA la diversità di tipi di azione e di titoli obbligazionari rende quasi evanescente la distinzione tra obbligazioni ed azioni, la netta distinzione esistente per il nostro diritto pone invece una demarcazione tra le due forme di investimento, che assumono anche un aspetto formale diverso, nel senso che solo l'emissione di obbligazioni significa indebitamento delle società. Pur essendo vero che, a causa dell'assenteismo nelle assemblee, di fatto si è determinata la distinzione tra azioni di partecipazione ed azioni di risparmio, que-

sto non esclude che quella fondamentale differenza prima posta in luce sussista.

Non si deve infine ritenere *sic et simpliciter* che conclusioni valide per un mercato come gli USA, siano ugualmente valide in Italia: ogni mercato, pure negli elementi di fondo comuni, presenta sue particolari esigenze secondo i momenti del suo sviluppo, ed in questo momento è un fatto che le società hanno bisogno di collocare azioni.

Non si può attendere che vengano varate le altre due riforme importanti; riforma delle società e riforma fiscale, perchè, data la complessità di esse, è presumibile che intercorra del tempo, con grave pregiudizio per il settore in considerazione, soprattutto in relazione alla situazione congiunturale.

Tenuto presente questo, il punto cruciale diviene quello di stralciare dalle riforme principali la disciplina dei fondi di investimento senza tuttavia comprometterla, e contemporaneamente evitando che le differenze strutturali tra la nuova disciplina dei fondi, protesa verso i princìpi delle future riforme delle società e fiscali, non siano tali da rendere inefficiente l'istituto che si viene ad introdurre.

La disciplina prevista per i fondi comuni è nel suo insieme coerente con gli scopi previsti. La tutela dei partecipanti è rimessa a due controlli pubblici particolarmente rilevanti; tali che dovrebbero certamente riuscire ad evitare che il nuovo istituto diventga strumento di controllo di società. Le agevolazioni fiscali sono tali che pur rendendo concorrenziali i fondi comuni come strumenti di impieghi di capitali, non arrivano al punto di derogare sostanzialmente ai princìpi di una tassazione progressiva. D'altronde, esse sono imposte dall'attuale situazione di tassazione dei capitali.

Il nuovo istituto si rivolge in modo efficace ai medi e piccoli investitori, che sono quelli verso i quali le ragioni e le esigenze prima rilevate premono più fortemente. Esso è uno strumento di investimento particolarmente attranente per il piccolo risparmio, sia per la praticità delle forme, sia per le agevolazioni, che, se si considera la non tassabilità delle plusvalenze, possono rivelarsi consistenti. In ogni caso è posto un limite a queste agevolazioni per evitare che esse divengano uno strumento di elusione di progressività di imposta.

Se per ragioni tecniche e psicologiche non può applicarsi il sistema della denuncia allo schedario dei possessori di titoli, ciononditmeno i poteri della finanza sono tali da garantire un efficace e sicuro controllo contro l'evasione.

Altre osservazioni sono state formulate nel corso di questo dibattito. Molte le ha riprese il senatore Belotti, per cui cercherò di dare soltanto delle precisazioni essenziali. Per non appesantire questo mio intervento con ripetizioni inutili tratterò le questioni sollevate raggruppandole per materia.

È stato sostenuto particolarmente dai senatori Fortunati ed Anderlini che i fondi comuni dovrebbero essere gestiti da società con capitale pubblico o quanto meno con la maggioranza delle azioni controllata dal capitale pubblico; si è detto che questo sistema permetterebbe agli organi pubblici di esercitare un effettivo controllo sulla gestione dei fondi di investimento, di indirizzare l'attività degli stessi fondi secondo le direttive previste dalla programmazione ed, infine, di evitare di fornire nuovi strumenti di speculazione al grande capitale.

A parte le difficoltà pratiche che l'adozione di questo suggerimento comporterebbe per l'individuazione degli enti meglio abilitati a svolgere tali compiti, vi è da osservare che ciò sarebbe in contrasto con il sistema di economia mista voluta dalla Costituzione e sul quale si fonda l'attuale rapporto tra azione pubblica e privata.

Inoltre, non vi è alcun motivo valido per preferire questo tipo di intervento pubblico quando quello da noi previsto permette di raggiungere più proficuamente i risultati di interesse pubblico voluti.

Il disegno di legge infatti prevede una vigilanza da parte degli organi pubblici che, mentre rassicura sulla regolarità delle operazioni dei fondi e sulla correttezza della azione svolta dagli stessi, lascia ai fondi la elasticità necessaria per assicurare loro una azione tempestiva.

Le esigenze di controllo che sembra siano alla base delle osservazioni formulate in questo senso, mi pare che siano abbondantemente soddisfatte dal sistema di vigilanza previsto dal provvedimento.

Infatti, le società di gestione dei fondi devono attenersi agli indirizzi che l'organo di vigilanza e il Ministro del tesoro impartiranno via via in relazione alle esigenze della economia nazionale.

Il provvedimento in esame contiene esplicite norme che vietano operazioni a carattere speculativo da parte dei fondi comuni. Si potrebbe temere che tali norme possano essere violate con facilità, ma non mi pare che si possa mettere in dubbio la capacità dell'organo di vigilanza di intervenire per evitare azioni in danno della economia nazionale e degli interessi dei partecipanti.

È stato anche osservato dai senatori Anderlini e Li Vigni che il limite del 5 per cento posto al fine di impedire il controllo di società da parte del fondo è insufficiente ad evitare una posizione predominante dei fondi rispetto agli azionisti ordinari.

Questo limite corrisponde a quello previsto dalla maggior parte delle legislazioni estere e non mi pare che ci siano motivi perchè da noi debba essere diverso.

D'altra parte, nel maggior numero dei casi, il limite del 5 per cento è destinato a risultare troppo basso e rigido per controllare le assemblee delle società. Infatti, queste deliberano, di regola, con la maggioranza assoluta.

Ove, comunque, i fondi si trovassero a controllare società emittenti le azioni in loro possesso, trasgredirebbero le disposizioni di questo disegno di legge e, per effetto di quanto previsto dall'articolo 19, la società gerente del fondo, verrebbe sospesa dallo esercizio delle sue funzioni.

Inoltre altre norme mirano a prevenire l'azione combinata di più fondi comuni per controllare le assemblee delle società emittenti. Infatti, è posto il divieto di acquistare quote di partecipazione di altri fondi e, su proposta delle Commissione, quello di acquistare azioni ed obbligazioni emesse dalle società gerenti e da società controllate o controllanti, nonchè titoli emessi da società o enti dei cui organi fanno parte gli amministratori della società di gestione.

Per tutto questo mi sembra che non sia esatto considerare irrisoria la disciplina del disegno di legge volta a prevenire l'acquisto di posizioni di controllo attraverso i fondi comuni.

Si è parlato poi — cito in particolare gli interventi dei senatori Fortunati, Li Vigni e Anderlini — della fuga di capitali e della inabilità di questo provvedimento di porre un freno a tale inconveniente, anzi, si è sostenuto che lo stesso provvedimento non farebbe altro che legalizzare l'uscita dei capitali dal nostro Paese.

Il nostro mercato — devo pronunciare un aggettivo che ho visto dispiace al senatore Fortunati — è aperto e ispirato al principio della libertà del movimento dei capitali.

F O R T U N A T I . Vorrei sapere a chi è aperto!

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.* A tutti.

F O R T U N A T I . Anche alle bandiere-ombra.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.* Lei sa che abbiamo detto più volte in quest'Assemblea che noi saremmo anche pronti e disposti ad esaminare delle forme di multilateralità estese anche ai Paesi dell'Est. È una cosa che esamineremmo ed approfondiremmo con interesse. Quindi vorremmo applicare questo principio con il massimo della coerenza.

F O R T U N A T I . Questo non ha a che fare con il mercato aperto o chiuso.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.* Questo indirizzo può avere degli inconvenienti, ma è innegabile che ha anche dei lati largamente positivi; tanto è che il nostro sistema produttivo si è potuto notevolmente espandere in questi ultimi anni proprio grazie a questa fondamentale scelta di politica economica.

È questa la ragione di fondo per la quale si è ritenuto opportuno permettere ai nostri fondi comuni di acquistare titoli esteri.

D'altronde l'acquisto di titoli esteri rende più vario e diversificato l'investimento dei fondi, frazionando il rischio dei portatori delle parti.

D'altra parte, proprio per evitare che i nostri fondi comuni abbiano ad operare in maniera lesiva degli interessi nazionali, si è ritenuto di porre un limite all'investimento in titoli esteri, limite che deve rispecchiare costantemente l'equilibrio tra l'esigenza di mantenere il nostro mercato aperto e quello di evitare che quote molto forti del capitale nazionale vadano all'estero.

Questo equilibrio, come è noto, è suscettibile di spostamenti da fase a fase della congiuntura economica nazionale per cui fissare un limite preciso è stato ritenuto inopportuno.

Meglio è apparso, invece, riservare la valutazione della opportunità e dell'equilibrio anzidetto al Ministro del tesoro.

L'aspetto fiscale del provvedimento è stato particolarmente dibattuto.

Nella relazione con la quale è stato presentato al Parlamento il disegno di legge in discussione sono stati ampiamente illustrati i motivi per i quali il Governo ha ritenuto opportuno adottare la normativa tributaria proposta, ma mi sembra opportuno approfondirli ulteriormente.

La vitalità dei fondi è direttamente legata alla capacità che essi hanno di assicurare una redditività sufficiente ai partecipanti e di competere adeguatamente con i fondi esteri.

Da questa premessa, del cui realismo non mi pare sia possibile dubitare, discende la opportunità di prevedere una tassazione di favore per i partecipanti ai fondi rispetto al carico tributario vigente per i portatori di titoli azionari.

Questa facilitazione tuttavia non si discosta dai canoni fondamentali che regolano il nostro sistema tributario che per quanto riguarda i redditi mobiliari prevede modi di tassazione diversi a seconda che i redditi stessi provengano da azioni o da altri titoli a reddito fisso.

È noto che questi ultimi godono di un trattamento fiscale più favorevole di quello riservato ai primi sia per quanto riguarda l'imposizione diretta (imposte complementari) sia per quanto si riferisce alle imposizioni sulle successioni.

I fondi comuni devono investire le quote di partecipazione in azioni e in altri titoli a reddito fisso per cui i partecipanti possono ritenersi portatori e dei primi e dei secondi titoli. Perciò sarebbe non equo applicare a loro carico la tassazione prevista per i portatori di titoli azionari e sarebbe nello stesso tempo forse troppo favorevole applicare quella riservata ai titoli a reddito fisso.

Il disegno di legge prevede una forma di tassazione che, senza avere il peso di quella vigente per le azioni, tuttavia non consente l'ampiezza delle facilitazioni concesse oggi al portatore di titoli a reddito fisso.

La regolamentazione tributaria proposta dal disegno di legge non rinnega, anzi conferma espressamente il principio della nominatività e, se non è fatto obbligo di comunicare all'Amministrazione finanziaria direttamente i nominativi dei partecipanti, è tuttavia assicurata la possibilità, per gli Uffici tributari, di avere, entro un termine molto breve, tutte le notizie di cui possano avere bisogno, dalle società che gestiscono i fondi. Ciò, in relazione al numero limitato dei fondi che andranno a costituirsi, dà la possibilità al fisco di avere a disposizione tutti gli elementi utili senza difficoltà.

Il fatto che si sia ricorso a tali sistemi per assicurare il funzionamento degli Uffici tributari e non si sia ritenuto opportuno permettere la segnalazione dei nominativi dei partecipanti allo schedario tributario, non significa affatto che si è voluto facilitare la evasione dei contribuenti. Si è voluto invece tener conto di una condizione psicologica esistente nel nostro Paese, la quale, seppure irrazionale, costituisce una realtà che non è conveniente ignorare. Il disegno di legge prevede il prelievo del 10 per cento dei proventi conseguiti dal fondo, escluse le plusvalenze dei titoli e quelle realizzate con la alienazione dei diritti di opzione. Invece i redditi provenienti dal possesso di parti dei

fondi sono soggetti all'imposta secca del 10 per cento fino a tre milioni di lire; l'imposta diventa d'acconto per redditi eccedenti.

Queste disposizioni sono state predisposte con esclusivo riferimento ai redditi più bassi. In sostanza al di sopra della fascia dei redditi da partecipazione a fondi comuni fino a tre milioni continua ad avere effetto la legislazione sulla cedolare d'acconto ed è solo entro tale fascia che il prelievo acquista la configurazione di cedolare secca.

Da ciò mi pare che si può facilmente rilevare come il Governo si sia preoccupato di non discostarsi se non nei limiti strettamente necessari dal vigente sistema tributario.

È stato osservato da qualcuno che la norma così come proposta fa acquistare al sistema fiscale un carattere regressivo favorendo i redditi più alti. Io non parlerei di funzione regressiva, direi piuttosto che essa lascia in piedi il sistema vigente abbassando la tassazione relativa a redditi da titoli mobiliari. Infatti quando si sostiene che i piccoli risparmi andranno a subire con la norma proposta un maggior onere fiscale e si fanno certi calcoli a dimostrazione si dimentica che il progetto di legge prevede la possibilità di opzione per i redditi inferiori a tre milioni.

Da qualche parte è stato chiesto di sottoporre a tassazione anche le plusvalenze, ma non mi pare che una simile richiesta possa essere accolta se si tiene conto che attualmente i possessori di azioni o di altri titoli possono beneficiare delle plusvalenze realizzate direttamente senza essere sottoposti a tassazione. Accettare una richiesta del genere in sostanza significherebbe porre a carico dei partecipanti ai fondi comuni un onere fiscale maggiore di quello oggi a carico dei portatori di titoli azionari compromettendo in tal modo la funzionalità degli stessi fondi.

Per quanto concerne le previste esenzioni dall'imposta di successione devo riaffermare che il Governo anche per questo aspetto del provvedimento in discussione ha tenuto presenti le linee fondamentali alle quali si ispira la legislazione tributaria vigente o sul punto di essere adottata.

Infatti, come vi è certamente noto, vi sono oggi sul mercato titoli mobiliari a reddito fisso che godono della esenzione delle imposte di successione. Questi titoli possono entrare a far parte del portafoglio del fondo comune e quindi sarebbe ingiusto gravare il portatore di quote rappresentative anche di titoli esenti dall'imposta di successione di una imposizione che non lo colpirebbe se fosse titolare diretto degli stessi titoli.

Anche in questo caso non prevedendo la esenzione in esame entro certi limiti le quote di partecipazione ai fondi comuni sarebbero soggette ad una tassazione più gravosa di quella prevista dal sistema attuale.

Per questo argomento è ancora da sottolineare che il disegno di legge concernente la delega legislativa al Governo per la riforma tributaria attualmente all'esame della Camera dei deputati, prevede all'articolo 9 la abolizione dell'imposta sul valore globale dell'asse ereditario e una notevole riduzione delle attuali aliquote della imposta di successione.

Onorevoli senatori, chiedo scusa se non sono stato in grado, date le proporzioni di questo intervento, di dare un'analitica risposta a tutti gli intervenuti.

Mi auguro di essere stato esauriente sugli aspetti più rilevanti. Sono convinto che la legge che noi stiamo discutendo è l'elemento essenziale per una politica del risparmio e degli investimenti. Sarebbe grave nostra responsabilità non tener conto di questa necessità anche ai fini di un migliore equilibrio della bilancia dei pagamenti e quindi della continuità del nostro sviluppo e ritardare l'*iter* di questo provvedimento. Auspico pertanto che si pervenga a rapide e valide decisioni. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Per l'iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge n. 984

M A G N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A G N O . Signor Presidente sarò brevissimo. Ho chiesto la parola per domandare che sia iscritto all'ordine del giorno del Senato il disegno di legge n. 984, presentato da me e da altri senatori del mio Gruppo avente per titolo: « Sospensione delle elezioni previste dalla legge 22 novembre 1954, n. 1136, recante norme per l'assistenza di malattia ai coltivatori diretti ». Si tratta, signor Presidente, di un disegno di legge approvato dalla 10ª Commissione in sede referente per il quale il collega Bermani sin dal 29 gennaio scorso ha presentato la relazione che è stata regolarmente stampata e distribuita.

Il provvedimento proposto è costituito da un solo brevissimo articolo che suona così: « Tutte le elezioni previste dalla legge 22 novembre 1954, n. 1136, sono sospese fino al 30 giugno 1970 »; perciò, se vi è buona volontà, signor Presidente, si potrebbe discuterlo e approvarlo sollecitamente.

Il voto del Senato su questo disegno di legge è atteso vivamente dai contadini, i quali da ogni parte prospettano la necessità che, in attesa di una riforma del sistema elettorale vigente nelle mutue dei coltivatori diretti, ogni elezione venga sospesa. Proposte identiche alla nostra erano state presentate dai colleghi del PSIUP e del Partito socialista italiano che, per ragioni semplicemente regolamentari, hanno dovuto ritirarle facendo convergere il voto dei loro Gruppi sul nostro progetto.

L'esigenza di una riforma del sistema elettorale delle mutue, signor Presidente, è riconosciuta non solo da noi ma da un larghissimo schieramento. Infatti non solo sono stati da tempo presentati tre disegni di legge in tal senso, dal PCI, dal PSIUP e dal PSI (e se non erro è stato preannunciato un quarto disegno di legge analogo da parte del Partito socialista unitario), ma nella 10ª Commissione è iniziata la discussione su queste proposte e abbiamo già potuto trarre il convincimento che, a parte le diversità di posizioni su questo o quell'aspetto del problema, la maggior parte dei senatori è favorevole all'introduzione di un sistema elettorale più democratico nelle mutue contadine. Lo stesso Ministro del lavoro Donat-Cattin non solo nella 10ª Commissione del Senato, ma anche in quest'Aula, ha esplicitamente dichiarato che anche da parte sua si avverte la necessità di una riforma del sistema elettorale delle mutue contadine.

La sospensione delle elezioni è necessaria perchè altrimenti, prima del raggiungimento dell'auspicata riforma, tutti gli organi dirigenti e di controllo delle mutue contadine sarebbero rinnovati per più anni, sulla base di un sistema elettorale assolutamente antidemocratico e secondo una pratica che ha sollevato finora proteste da ogni parte.

È per questo, onorevole Presidente, che noi comunisti chiediamo l'iscrizione all'ordine del giorno dell'Assemblea del disegno di legge n. 984.

P R E S I D E N T E . Senatore Magno, le posso assicurare che il disegno di legge in questione sarà iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea, però dopo il disegno di legge relativo alla disciplina dei fondi comuni di investimento e dopo il disegno di legge concernente: « Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale », tale essendo il programma concordato nell'apposita conferenza dei capi gruppo.

Per lo svolgimento di interrogazioni

A I M O N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A I M O N I . Signor Presidente, nel corso di questa seduta ho presentato un'interrogazione (1452) al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile ed al Ministro del tesoro relativa all'aumento del sovrapprezzo del biglietto ferroviario, aumento che venne stabilito con il decreto n. 28684 del 7 novembre 1969 e che dovrebbe entrare in vigore il 1° marzo di quest'anno. Essendo prossima questa data, chiedo, a sensi dell'articolo 103 del nostro Regolamento, che a questa interrogazione sia riconosciuto carattere d'urgenza e quindi che possa essere svolta il più presto possibile.

P R E S I D E N T E . Senatore Aimoni, solleciteremo i competenti Ministeri affinchè cerchino di stabilire con la Presidenza la data più opportuna per svolgere la sua interrogazione, tenuto anche conto della scadenza da lei segnalata.

D I P R I S C O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D I P R I S C O. Signor Presidente, durante la seduta di ieri il nostro Gruppo ha presentato l'interrogazione n. 1442 (avente come prima firma quella del collega Valori) rivolta al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e telecomunicazioni per conoscere l'opinione del Governo sulle gravissime dichiarazioni contenute nella lettera del vice presidente della RAI-TV De Feo, apparsa su un quotidiano romano.

Come ella sa, l'opinione pubblica si è largamente interessata della questione in questi giorni; quindi, secondo il nostro parere, proprio per i riflessi che il fatto ha avuto sull'opinione pubblica, una valutazione di ordine politico deve essere fatta.

Per questa ragione sollecitiamo una risposta da parte del Governo nella prossima seduta di venerdì mattina.

P R E S I D E N T E . Senatore Di Prisco, non appena ella ha presentato l'interrogazione, come è costume della Presidenza, è stata interessata la Presidenza del Consiglio oltre che il Ministro competente. Il Governo, soprattutto nella persona del Presidente del Consiglio, si è riservato di far conoscere quando sarà in grado di dare una risposta. Naturalmente la sua sollecitazione sarà fatta presente.

D I P R I S C O . Io la ringrazio, signor Presidente, ma dal punto di vista politico mi permetto di insistere, in modo da poter avere una risposta entro la giornata di domani.

P R E S I D E N T E . Cercherò di far presente questa sua richiesta ma lei conosce cosa prescrive il nostro Regolamento in questa materia: la convergenza non parallela di opinioni.

D I P R I S C O . Grazie.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

T O R T O R A , *Segretario*:

FERMARIELLO, ROSSI, SALATI, TEDESCO Giglia. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

qual è il giudizio del Governo su un inammissibile intervento censorio del signor De Feo, vice presidente della RAI-TV, che, accogliendo le pretese reazionarie di un quotidiano di estrema destra, interviene in modo provocatorio ed intimidatorio contro la libera attività giornalistica, attaccando un servizio della rubrica « TV-7 » dedicato al tema attualissimo della « repressione » che impegna in una ferma azione politica l'opinione pubblica democratica e i lavoratori, chiamati il prossimo 6 febbraio 1970 ad uno sciopero unitario nazionale;

su che base il signor De Feo fonda il suo presunto diritto di ergersi a garante della libertà e dell'obiettività di informazione, egli che tale libertà intende violare e che dimentica che l'obiettività deriva la sua sostanza dalla Resistenza e dalla Costituzione repubblicana, la quale non tollera minacce di interventi censori ed offese ai sentimenti democratici ed antifascisti dei cittadini che si battono contro le repressioni e per abolire dai codici le norme fasciste tuttora in vigore e che hanno risposto alla tracotanza di De Feo con proteste e scioperi, che impegneranno gli stessi dipendenti della RAI-TV, e con le ferme prese di posizione, anche nelle aziende e nei comuni, delle grandi organizzazioni sindacali e culturali;

se non ritenga incompatibile la presenza stessa, oltre che le funzioni a lui affidate, del signor De Feo alla RAI-TV con l'esigenza di assicurare, senza prevaricazioni e in pieno spirito democratico, la libertà e l'obiettività

di informazione e, a tale riguardo, quali interventi e decisioni intenda adottare urgentemente per assicurare la tutela piena dei diritti dei cittadini della Repubblica. (interp. - 288)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

T O R T O R A , *Segretario*:

BRUSASCA. — *Al Ministro del tesoro.* — Con riferimento alla risposta del Sottosegretario di Stato per il tesoro, onorevole Sinesio, all'interrogazione orale n. 1220 ed in correlazione alla stessa, facendosi eco della sorpresa, della soddisfazione e dell'attesa dell'opinione pubblica, l'interrogante chiede che subito dopo il 28 febbraio 1970 venga data la dimostrazione della definizione di tutte le pratiche per pensioni di guerra ancora pendenti avanti la Direzione generale competente, con la spiegazione delle cause del mancato accoglimento delle domande che non avranno avuto esito positivo.

L'interrogante chiede, inoltre, che sia indicato il numero dei ricorsi allora a giudizio presso la Corte dei conti, con la prevedibile data per le decisioni finali a loro riguardo. (int. or. - 1446)

NALDINI, PREZIOSI, FILIPPA. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare onde evitare il ripetersi di illegali e provocatorie iniziative come quella adottata dalla Questura di Torino che ha reso impossibile la regolare rappresentazione di uno spettacolo del collettivo teatrale « Nuova Scena », spettacolo organizzato per i soli soci dell'ARCI e quindi di carattere privato.

Come è noto, infatti, un commissario di polizia, accompagnato da alcuni agenti — contravvenendo anche ad una precisa ordinanza del pretore — ha preteso di rimanere in sala, con ciò provocando le giuste rimostranze del pubblico e degli attori e rendendosi responsabile del rinvio dello spettacolo. (int. or. - 1447)

ARGIROFFI, MENCHINELLI, TEDESCO Giglia, OSSICINI, MINELLA MOLINARI Angiola, FERRONI, ORLANDI, PAUSELLI, DEL PACE, MANENTI, DE FALCO, GUANTI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere la verità sulla notizia giornalistica relativa al nuovo allucinante episodio di crudeltà verificatosi all'interno di un istituto di rieducazione, e precisamente nella casa « Montessori » di Prato Sannito (Caserta).

Gli interroganti, nel sottolineare con indignazione il sadismo con cui il cosiddetto « padre » Cirillo Ottavio Perogatti, direttore dell'istituto, ha infierito sul tredicenne Salvatore Cesariello, serrandogli le caviglie con catene e palle di piombo, chiedono:

1) se le autorità prefettizie e sanitarie provinciali hanno provveduto a far sottoporre urgentemente il bambino ai necessari accertamenti collegiali medico-psicologici per la diagnosi delle lesioni corporali e dei traumi psichici da lui sofferti nel corso della tortura, e se di tale visita è stato emanato bollettino sanitario;

2) in quale altra casa di rieducazione è stato — secondo le notizie di stampa — trasferito il Cesariello, con quali criteri, dopo l'accaduto, è stata compiuta la scelta del nuovo ricovero e quali garanzie i Ministri interrogati possono fornire sul fatto che il nuovo istituto non sia anch'esso affidato ad uno o più « padri » Cirillo Ottavio Perogatti;

3) se ci si è preoccupati di conoscere in quali condizioni vivono gli altri ragazzi rinchiusi nell'istituto e se si è prevista per loro una differente sistemazione;

4) se le autorità competenti hanno provveduto a chiudere immediatamente la casa in questione e per quale motivo si è giunti ad episodi di efferatezza come l'attuale, in evidente totale assenza di qualsiasi controllo;

5) se, di fronte a questo nuovo orribile fatto, non si ritenga urgente procedere al censimento, già inutilmente e ripetutamente promesso dai competenti Ministri, degli istituti custodiali minorili, a qualsiasi titolo esistenti in Italia. (int. or. - 1448)

PIRASTU, SOTGIU. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere:

a) se l'inchiesta promossa dal suo Ministero sul tragico naufragio della motonave da carico « Fusina » sarà diretta anche ad accertare l'effettiva percentuale di umidità del carico del mercantile (causa non ultima della sciagura);

b) se non si ritenga che nel corso della inchiesta stessa vengano sentiti i lavoratori portuali che, per la loro diretta conoscenza dei fatti, possono dare un contributo rilevante all'accertamento della verità.

Gli interroganti chiedono, altresì, di conoscere quali interventi urgenti il Ministro intenda attuare al fine di provvedere all'installazione di una stazione radioricevente e all'assegnazione di un mezzo idoneo al pronto intervento all'ufficio circondariale marittimo di Carloforte. (int. or. - 1449)

BOANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare, nell'ambito dell'edilizia sovvenzionata, per dare alloggio alle 350 famiglie prossime a rimanere senza tetto per la attuazione (ai sensi della legge 12 febbraio 1969, n. 7) del piano di ricostruzione della città di Nizza Monferrato, per otto volte devastata dalle alluvioni causate dal fiume Belbo. (int. or. - 1450)

VENTURI Lino, RAIA, DI PRISCO. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e del tesoro.* — Per conoscere:

le ragioni della modifica, con decreto n. 28684, dell'articolo 10 delle « condizioni e tariffe » per i trasporti delle persone sulle Ferrovie dello Stato, comportante un notevole aumento dal 10 al 20 per cento, da un minimo di lire 500 ad un massimo di lire 2.000, per le esazioni relative a regolarizzazioni di viaggiatori sprovvisti di biglietto;

se è stato considerato che tale provvedimento va tutto a danno delle classi meno abbienti e particolarmente di quei viaggiatori locali che il più delle volte, non per negligenza loro, ma per particolari momenti di affollamento nelle biglietterie o per altre cause (legate, ad esempio, nelle piccole stazioni, alla stessa circolazione dei treni), non sono in grado di acquistare il biglietto, mentre l'aumento non interessa i diritti di esazione per i supplementi previsti per l'uso di determinati treni (rapidi ordinari, rapidi a prenotazione obbligatoria, di lusso e TEE) notoriamente frequentati da chi ha mezzi finanziari;

se non si ritenga di revocare il provvedimento suddetto. (int. or. - 1451)

AIMONI. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali hanno ritenuto di modificare l'articolo 10 della legge n. 211 del 4 aprile 1935, e successive modificazioni, disponendo, con decreto n. 28684 del 7 novembre 1969, l'aumento del sovrapprezzo dal 10 al 20 per cento, con un minimo di lire 500 e un massimo di lire 2.000, del biglietto ferroviario per i viaggiatori che ne sono sprovvisti.

Per sapere, altresì, se non ritengano che detto provvedimento si rende particolarmente grave per tutti quei viaggiatori locali che, non per loro negligenza, ma per gli affollamenti che in determinati momenti si vengono a creare davanti alle biglietterie, specie in quelle delle piccole stazioni ferroviarie, o per altre cause, sono costretti a salire in treno senza munirsi del biglietto.

L'interrogante chiede, per le suddette ragioni, se non intendano revocare tale provvedimento. (int. or. - 1452)

BRUSASCA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per chiedere se non ritenga opportuno aumentare gli sportelli per il servizio dei conti correnti, utilizzando il tempo libero degli altri sportelli degli stessi uffici postali.

Avviene ora che, a seguito del crescente uso dei conti correnti, ancora aggravato di recente dal pagamento dei bolli di circolazione automobilistica, avanti gli sportelli dei conti correnti si allineano lunghe file di persone, spiegabilmente impazienti per il tempo che devono perdere di fronte ad un impiega-

to sopraffatto dal lavoro, mentre numerosi sportelli degli stessi uffici, adibiti a servizi meno usati dal pubblico, restano pressochè inattivi. (int. or. - 1453)

BRUSASCA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

a) quante sono state, provincia per provincia, le domande presentate al Consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto alla data del 31 dicembre 1969 per la pensione degli ex combattenti della guerra 1915-1918;

b) quante domande, pure per provincia, sono già state liquidate e quante altre, ed entro quale termine, lo saranno.

L'interrogante dà atto, per diretta constatazione personale, dell'impegno del presidente dell'Ordine, generale Liuzzi, del colonnello Bianchi e dei loro collaboratori per il disbrigo delle pratiche, reso molto spesso più oneroso dall'insufficienza della documentazione, e spera che la risposta che attende possa corrispondere all'ansiosa attesa dei molti ex combattenti che ancora non hanno ricevuto il meritato riconoscimento. (int. or. - 1454)

OLIVA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per avere informazioni sulle cause e responsabilità dell'immane disastro ferroviario accaduto domenica 1° febbraio 1970 a 40 chilometri da Buenos Aires, nel quale hanno perduto la vita o riportato ferite numerosi italiani residenti nella Repubblica argentina.

Si chiede quale attività di pronta assistenza sia stata svolta, nell'occasione, dalle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari e quali istruzioni siano state date (e quali mezzi forniti) alle rappresentanze medesime perchè sia assicurata la piena tutela dei danneggiati in ogni sede, sia amministrativa sia giudiziaria.

Si chiede, infine, quale interessamento sia stato svolto presso le Amministrazioni a ciò competenti in Italia (Ministero dell'interno, Prefetture, ECA, AAI, ANFE, eccetera) perchè siano reperiti ed adeguatamente assistiti, se bisognosi, i familiari viventi in Italia a carico dei connazionali defunti o resi inabili nel disastro. (int. or. - 1455)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

LI VIGNI. — *Al Ministro del tesoro.* Per sapere se non ritenga opportuna l'emissione di una moneta commemorativa dell'erezione di Roma a Capitale d'Italia, così come si fece per il centenario dell'Unità d'Italia e in ricordo del poeta Dante. (int. scr. - 3098)

TANSINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intende adottare in relazione alla recente presa di posizione dei presidenti delle Casse mutue provinciali di malattia per gli esercenti attività commerciali dell'Emilia-Romagna, i quali, in un loro ordine del giorno, hanno dichiarato che, a seguito del raddoppio delle rette ospedaliere per il 1970, essi non sono più in grado di assicurare, per l'avvenire, il costante, integrale e tempestivo assolvimento degli oneri derivanti alle Casse mutue dei commercianti dalle citate deliberazioni ospedaliere e che quindi dissociano la loro responsabilità da quella degli enti che essi dirigono in ordine ai conseguenti disavanzi di gestione; e ciò in considerazione che la capacità contributiva degli assistiti ha ormai raggiunto il limite massimo di sopportabilità. (int. scr. - 3099)

ROBBA, BERGAMASCO, BIAGGI, PALUMBO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali misure intende prendere il Governo per impedire che nell'avvenire si riproducano episodi come quelli che hanno paralizzato completamente gli aeroporti milanesi in questi giorni. (int. scr. - 3100)

LI VIGNI, MASCIALE. — *Al Ministro delle finanze.* — (*Già int. or.* - 1273) (int. scr. - 3101)

LA ROSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi della mancata istituzione a Scicli (provincia di Ragusa) dell'istituto magistrale o, in via subor-

dinata, di una sezione staccata di quello di Modica.

L'interrogante fa presente che:

a) a Scicli funziona già l'istituto magistrale legalmente riconosciuto, retto dal comune e frequentato da 170 allievi con due corsi completi;

b) il comune, a causa del suo bilancio deficitario, non può ulteriormente assumere la spesa per il funzionamento dell'istituto;

c) la chiusura dell'istituto magistrale comunale determinerebbe l'iscrizione automatica degli studenti che lo frequentano a quello della vicina Modica, il quale, già sovraffollato per mancanza di locali e di attrezzature, non potrebbe garantire il funzionamento di altre otto classi, senza considerare la gravissima situazione di disagio per gli studenti, mancando idonei mezzi di collegamento tra Scicli e Modica (autobus di linea in numero non adeguato e treni con orari non coincidenti con le necessità degli studenti).

Si ritiene che, con l'istituzione dell'istituto magistrale statale a Scicli (che non aumenterebbe il numero degli istituti magistrali di fatto esistenti in provincia di Ragusa) o, in via subordinata, di una sezione staccata di quello di Modica, si verrebbe ad eliminare un grave stato di disagio, che in atto esiste, e si accoglierebbe una legittima attesa del comune, della popolazione e degli studenti interessati. (int. scr. - 3102)

MONTINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intenda disporre un urgente ed eccezionale intervento, ai sensi della legge 14 marzo 1968, n. 29, per il ripristino della staticità delle strutture portanti del Duomo di Pordenone e per il rifacimento del tetto del tempio medesimo, opera del XV secolo di notevole interesse artistico, che è stato chiuso al culto, per salvaguardare l'incolumità pubblica, con ordinanza n. 716 dell'11 novembre 1969 del sindaco di Pordenone.

Poichè detto tempio è stato nel frattempo provvisoriamente riaperto al culto, previa una costosa opera di puntellatura che ostacola tuttavia l'agibilità e che non può assolutamente permanere senza aggravare l'apprensione della popolazione, anche in ordine alla conservazione dei capolavori pittorici ivi conservati, l'interrogante chiede se non sia opportuno dare immediata esecuzione a tutti i lavori di natura statica e strutturale descritti nella relazione dell'architetto Domenico Bortolotti di Udine, inviata in data 17 novembre 1969 al Genio civile di Pordenone e da quest'ultimo trasmessa al Provveditorato regionale alle opere pubbliche di Trieste per il Friuli-Venezia Giulia. (int. scr. - 3103)

CELIDONIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, delle partecipazioni statali e della difesa.* — Per essere informato, nell'interesse dell Abruzzo, nei cui confronti non ancora è stato possibile, da parte della classe dirigente, manifestare in termini di concretezza e di immediatezza (il recente programmato insediamento FIAT a Sulmona ed a Vasto, con un prevedibile globale impiego di circa un migliaio di unità lavorative, deve essere giudicato un intervento del tutto inadeguato) la volontà di spezzare la spirale di una sempre più sconvolgente depressione economica, a causa della quale si continua a registrare una notevole emorragia delle migliori energie in termini umani, costrette ad evadere oltre i confini della Repubblica, circa i motivi per cui il complesso della ex « Montecatini-Nobel », ubicato nella Valle Peligna, baricentro della regione, non possa intelligentemente essere prescelto per un immediato utilizzo per le realizzazioni in atto di iniziativa dell'IRI.

Allo scopo di evidenziare la legittimità della presente interrogazione, si pone in rilievo la considerazione che il detto complesso ex « Montecatini-Nobel », attualmente adibito quale deposito di munizioni, la cui presenza in una zona particolarmente depressa può costituire davvero grave pericolo per paventate e possibili agitazioni di migliaia e migliaia di disoccupati, è in piena efficienza.

Si fa altresì presente che:

a) il complesso copre un'estensione per complessivi metri quadrati 1.334.000 (ettari 134,4);

b) tutta l'area è completamente recintata a nord, est e sud da un muro in blocchi di cemento dell'altezza di metri 3,50, con superiore copertina di calcestruzzo cementizio, e ad ovest è recintata con rete metallica spinata del tipo « Maccaferri », alta metri 3;

c) tutto il perimetro di recinzione (circa 7 chilometri) è illuminato con modernissimo impianto elettrico su palificazione e lampade a vapore di mercurio;

d) nell'interno vi sono circa 10 chilometri di strade cilindrate; circa 15 chilometri di tubazioni per la distribuzione dell'acqua industriale; bocche d'incendio del tipo « unificato »; circa 15 chilometri di fognature trattate con materiali speciali e piastrellatura antiacida; circa 30 chilometri di tubazioni per acqua potabile con fontanine distribuite nei vari settori della fabbrica;

e) vi è un raccordo ferroviario di 3 chilometri allacciato alla rete delle Ferrovie dello Stato alla stazione di Pratola Peligna;

f) vi sono circa 40 fabbricati costruiti tutti con strutture di cemento armato portante, molti dei quali ancora in ottima efficienza;

g) nel 1953 il Ministero della difesa vi spese 400 milioni di lire per costruire una nuova condotta per acqua potabile, che dal territorio del comune di Bugnara porta la acqua per naturale caduta a circa 7 atmosfere, dotando così l'impianto di abbondante acqua con erogazione continua, ed approntò anche tutto il materiale per il ripristino del binario di raccordo (pietrisco, traverse, deviatoi), ma il lavoro non fu più eseguito;

h) vi sono poi 20 chilometri di elettrodotti per alta e bassa tensione, costituiti da pali in cemento armato SCAC e linee telefoniche interne;

i) le strade interne sono tutte alberate con pini, tigli, cipressi dell'Arizona e magnolie, oggi divenute piante adulte.

Ciò premesso, l'interrogante responsabilmente dichiara che l'immediatezza dell'auspicato intervento per una struttura che sia veramente di base sarà anche determinante per soffocare sul nascere tentativi di secessione già in atto in questi giorni nell'Alto Sangro e che possono essere giustificati a causa del lamentato assenteismo di sempre, imputabile alla classe dirigente.

È doveroso altresì rilevare che tali tentativi rischiano di compromettere la stessa integrità territoriale dell'intero Abruzzo, le cui popolazioni sono suggestionate dal falso, ma comprensibile, miraggio di trovare in fantomatiche operazioni di assorbimento territoriale nelle regioni limitrofe capacità di meglio interpretare la legittimità delle loro istanze, intese ad assicurare anche all'Abruzzo la possibilità di affrancarsi dalla stretta di una cronica depressione economica che deve essere aggredita e risolta, sempre che vi siano interventi rapportati alla gravità di una situazione non più sostenibile, ripudiando la tecnica di interventi clientelari e, come tale, non corrispondente alle esigenze occupazionali di tutta la collettività abruzzese ed ancora non corrispondente ai canoni di una economia moderna, che reclama scelte economiche ad ampio respiro, nello spirito di una valida politica meridionalistica. (int. scr. - 3104)

PREMOLI, FINIZZI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere:

lo stato di servizio del dottor Sergio Zavoli presso la RAI-TV, dal sorgere del rapporto ad oggi;

in particolare, l'ammontare degli emolumenti fissi e temporanei che il dottor Sergio Zavoli ha percepito nell'anno 1969;

se lo stesso dottor Sergio Zavoli possa prestare attività esterne, e in quali limiti e modi. (int. scr. - 3105)

VIGNOLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che i teleabbonati della Valle Bormida, e particolarmente quelli dei co-

muni di Merana, Spigno Monferrato e Bistagno, in provincia di Alessandria, non possono utilizzare appieno gli apparecchi televisivi perchè la ricezione è difettosa e fortemente disturbata, specialmente sul secondo canale.

Considerato che nella zona manca un ripetitore della RAI-TV capace di garantire un servizio di ricezione decente (carenza constatata dagli stessi tecnici della RAI-TV nel corso di alcuni sopralluoghi);

tenuto conto che nel corso del 1969 erano stati iniziati lavori da parte dei tecnici della RAI-TV per la sistemazione della zona, lavori sospesi apparentemente senza ragione appena dopo averli iniziati;

appreso che tutti i teleabbonati pagano l'intero canone e quindi hanno diritto ad avere un servizio di ricezione decente e normale,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) perchè sono stati sospesi nella zona i lavori di sistemazione della ricezione TV già in corso di svolgimento nel 1969;

2) quando si intendono riprendere i lavori di installazione del ripetitore e di sistemazione della zona del Bormida;

3) qual è il programma dei lavori ed i tempi di realizzazione disposti dalla direzione tecnica della RAI-TV per la zona del Bormida, e in particolare per i comuni di Merana, Spigno Monferrato e Bistagno. (int. scr. - 3106)

VERONESI, BOSSO, PALUMBO, ARENA, FINIZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non si ritenga opportuno dare precise istruzioni in ordine al diritto-dovere delle autorità di pubblica sicurezza di potere-dovere intervenire per svolgere i servizi di istituto nelle sale pubbliche dove si svolgono manifestazioni artistiche, specie se con massiccia presenza di persone, anche se riservate a soci di associazioni ed enti.

Quanto sopra, con riferimento all'incidente insorto al cinema-teatro « Italia » di Torino in occasione dello spettacolo di Dario Fo e Franca Rame riservato ai soci dell'ARCI. (int. scr. - 3107)

VERONESI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se siano allo studio i problemi relativi alle segnalazioni visive e di illuminazione degli autoveicoli, con particolare riguardo a quelli in sosta di emergenza.

Quanto sopra, per la pratica possibilità di fornire gli autoveicoli di indicatori ottici a luce piena o intermittente per la segnalazione nelle soste di emergenza e per l'opportunità di tali indicatori in considerazione dei lunghi periodi di nebbia. (int. scr. - 3108)

PIERACCINI. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere i motivi della ritardata destinazione alle singole Prefetture dei finanziamenti occorrenti per il pagamento degli assegni mensili di assistenza a favore dei mutilati e invalidi civili, previsti dalla legge 6 agosto 1966, n. 625, e successive variazioni.

Ormai tale assegno non viene pagato da mesi in molte province e in alcuni casi gli Enti comunali di assistenza non sono rientrati in possesso neanche delle somme che hanno anticipato per consentirne il pagamento.

Pur nella loro modesta entità, tali assegni, elevati a lire 12.000 mensili dal 1969, costituiscono in molti casi l'unico cespite per molte famiglie, per cui la sospensione dei pagamenti sta determinando reazioni vivissime, sulla cui fondatezza si deve pienamente convenire. (int. scr. - 3109)

RIGHETTI. — *Ai Ministri della difesa e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere:

a) in base a quali norme del codice della navigazione, o di altre leggi, il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile abbia disposto, in occasione dello sciopero del personale dipendente dalla Direzione generale dell'aviazione civile nei giorni 28 e 29 gennaio 1970, la sostituzione del personale in servizio negli aeroporti con personale militare appartenente all'Aeronautica militare;

b) quali esigenze di carattere militare abbiano indotto il Ministro della difesa ad ordinare ad ufficiali e sottufficiali dell'Aeronautica militare di sostituire il personale dell'Amministrazione dell'aviazione civile in sciopero.

Poichè il provvedimento di sostituzione è palesemente arbitrario ed illegittimo, in base a quanto disposto dall'articolo 1 della legge 30 gennaio 1963, n. 141, che recita: « Ad esso (Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile) sono devoluti tutti i compiti e le attribuzioni esercitati dal Ministero della difesa in materia di aviazione civile, nonchè tutte le competenze già attribuite dal codice della navigazione al Ministero dell'aeronautica », ed è inoltre gravemente lesivo del diritto di sciopero dei pubblici dipendenti, garantito dalla Costituzione, l'interrogante chiede che siano accertate le responsabilità dell'emanazione del provvedimento in questione e che vengano fornite assicurazioni che per l'avvenire non siano adottati nelle Amministrazioni dello Stato simili provvedimenti contro legge. (int. scr. - 3110)

Annunzio di ritiro di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'elenco di interrogazioni ritirate dai presentatori.

T O R T O R A , *Segretario*:

int. or. - 929 dei senatori Adamoli, Cavalli ed altri, ai Ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali.

Ordine del giorno per la seduta di giovedì 5 febbraio 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani giovedì 5 febbraio, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei disegni di legge:

1. Ratifica ed esecuzione di un Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939 e Scambio di note e di una Convenzione finanziaria, conclusi in Roma il 6 marzo 1968 tra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino (790).

2. Adesione al Protocollo relativo allo Statuto dei rifugiati, adottato a New York il 31 gennaio 1967 e sua esecuzione (886) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Accettazione ed esecuzione degli emendamenti alla Convenzione internazionale per la prevenzione dell'inquinamento delle acque marine da idrocarburi del 12 maggio 1954, e ai relativi Annessi *A* e *B*, adottati a Londra l'11 aprile 1962 (887) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Conversione in legge del decreto-legge 14 gennaio 1970, n. 1, recante provvidenze per il credito edilizio (1060) (*Procedura urgentissima*).

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare (857-*Urgenza*).

BELOTTI ed altri. — Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare (361).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (676) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. MAGNO ed altri. — Sospensione delle elezioni previste dalla legge 22 novembre 1954, n. 1136, recante norme per la assistenza di malattia ai coltivatori diretti (984).

La seduta è tolta (*ore 20,35*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari